ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

VII

con una sezione tematica su:

LA RICERCA ARCHEOLOGICA IN CAMPANIA:
NOVITÀ E PROBLEMI

Napoli 1985

UNIVERSITARIO ORIENTALE
Biblioteca
Dipartimento di
Studi del Mondo
Classico e del
Mediterraneo
Antico
ISTITUTO

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Bruno d'Agostino, Carlo G. Franciosi, Augusto Fraschetti, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Werner Johannowsky, Mario Mazza, Enrica Pozzi

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è *AION ArchStAnt*

INDICE

B. d'Agostino, Achille e Troilo: immagini, testi e assonanze p. 1

C. Mossé, De l'ostracisme aux procès politique: le fonctionnement de la vie politique à Athènes » 9

M. L. Napolitano, Donne spartane e τεκνοποιία » 19

La ricerca archeologica in Campania: novità e problemi

C. A. Fiammenghi, Agropoli: primi saggi di scavo nell'area del Castello, con appendice: I materiali protostorici (F. Arcuri) » 53

S. De Caro, Nuove indagini sulle fortificazioni di Pompei » 75

W. Johannowsky, Corredo tombale da Buccino con punta di freccia « scitica » » 115

E. Greco, *Forum duplex.* Appunti per lo studio delle *agorai* di Neapolis in Campania » 125

G. Prisco, Considerazioni su una tomba femminile da Avella, con appendice: Analisi antropologica (F. Mallegni - E. Navari Padroni) » 137

Attività di scavo del Dipartimento

A. M. D'Onofrio e altri, Interventi di scavo a Napoli nell'area del Primo Policlinico: il saggio D1. Relazione preliminare » 155

Attività del dottorato di ricerca in Archeologia

A. M. D'Onofrio, Ricerca sul tema « *Kouroi* e stele: iconografia e ideologia del monumento funerario arcaico in Attica » » 201

Recensioni

E. Greco: *Megara Hyblea 3. Guida agli scavi. Introduzione alla storia di una città coloniale d'Occidente* (G. Vallet - F. Villard - P. Auberson); *Dal neolitico all'era industriale nel territorio da Augusta a Siracusa* (G. Vallet - G. Voza) » 205

C. Tronchetti: *Il commercio arcaico in Sardegna. Importazioni etrusche e greche, 620-480 a.C.* (G. Ugas - R. Zucca) » 209

V. Amoretti: *L'Archeologia del Regime* (V. Bracco) » 219

N. Loreaux, 1981 = N. Loreaux, ' Le lit, la guerre ', in *L'Homme*, XXI (I) janv.-mars 1981, pp. 37-67.

H. Michell, 1964 = H. Michell, *Sparta*, Cambridge 1952, repr. 1964.

R. Missoni, 1984 = R. Missoni, ' Criteri eugenetici nel κόσμος licurgico ', in *Problemi di storia e cultura spartana* (Univ. di Macerata), Roma 1984, pp. 107-119.

F. Ollier, 1933 = F. Ollier, *Le mirage spartiate*, Paris 1933, vol. I.

F. Ollier, 1973 = F. Ollier, *Le mirage spartiate*, New York 1973, voll. I e II (I ed.: 1933, 1943).

Plutarco, *Le vite...* = Plutarco, *Le vite di Licurgo e di Numa*, a cura di M. Manfredini e L. Piccirilli, Vicenza 1980.

LA RICERCA ARCHEOLOGICA IN CAMPANIA

NOVITÀ E PROBLEMI

CONSIDERAZIONI SU UNA TOMBA FEMMINILE DA AVELLA

GABRIELLA PRISCO

« ... la donna non è altro che il simbolo della stirpe ... ».
C. Lévi-Strauss
(*Le strutture elementari della parentela*, Milano 1968, p. 179).

La tomba 62 bis di Avella fu rinvenuta il 10-4-1981 nel corso di un'esplorazione condotta dalla Soprintendenza Archeologica di Salerno [1] nella necropoli a W dell'abitato antico [2].

La tomba, orientata SE-NW, era a cassa di tufo grigio, formata da tre lastre per la copertura, piana, e da altre otto per le spallette, tre per ogni lato lungo ed una per ciascun lato breve (figg. 39.1-2).

Gli oggetti del corredo erano disposti ai piedi e lungo la gamba sinistra, ad

* Ringrazio il Soprintendente prof. Werner Johannowsky per avermi voluto affidare la pubblicazione di questa tomba. Desidero inoltre esprimere la mia gratitudine alla dott.ssa Gabriella Colucci Pescatori, che con grande liberalità mi ha messo a disposizione tutti i dati relativi alle tombe da lei scavate nel 1972, ed alla dott.ssa Maria Fariello Sarno, che ha effettuato la schedatura R. A. degli oggetti di corredo ad esse relative. Sono debitrice di molti suggerimenti e consigli ad Angela Greco Pontrandolfo, cui devo anche la possibilità del confronto con i materiali della necropoli pestana di Andriuolo, e a Bruno d'Agostino. Ringrazio inoltre Luca Cerchiai che mi ha permesso di utilizzare i dati relativi alla necropoli di Pontecagnano.

Il restauro dei materiali è opera di Antonio Di Bartolomeo e di Alfonso Sparano; le foto durante lo scavo sono di Lorenzo Fasulo, quelle degli oggetti di Domenico Braione; il disegno della tomba è stato eseguito da Ciriaco Pizzano, il lucido e il disegno degli oggetti da Rita Fasulo. Un ringraziamento a tutti loro e al personale dell'Ufficio Scavi di Avellino, che mi ha permesso di lavorare sempre nelle migliori condizioni possibili.

[1] L'esplorazione della necropoli negli anni 1980/81 è stata condotta dalla Dott.ssa Matilde Romito e da chi scrive.

[2] La tomba fu rinvenuta in via S. Nazzaro, nella proprietà della sig.ra Raffaella Montella (F. 16, Part.lla 456 del catasto terreni del Comune di Avella).

eccezione di una lekythos e di uno strumento da toletta, ai lati della testa, di un pezzo di *aes rude*, vicino al braccio destro e degli ornamenti, rinvenuti presso la testa, sul busto e in corrispondenza della mano sinistra.

Il corredo era costituito dai seguenti oggetti:

1. Cratere a campana a f. r. Inv. 38132 (figg. 40; 42).
h. 32.1; ∅ b. 31.7; ∅ p. 15.6.
Argilla rosa-arancio, vernice poco lucente, particolari sovraddipinti in giallo.
Integro, sovraddipinture in parte evanide.
Lato A: a s., Dioniso, stante, volto verso un sileno seduto su una roccia; sotto di lui, per terra, un'anfora.
Lato B: due ammantati affrontati.
Entrambe le scene sono inquadrate da una coppia di girali con ventaglietti; sotto le anse, una palmetta; sotto il labbro, ramo d'alloro; sotto le scene figurate, motivo a cani correnti.
2. Skyphos a f. r. Inv. 38116 (fig. 43.2).
h. 8.1; ∅ b. 8.5; ∅ p. 4.5.
Argilla rosa-arancio, ingubbiatura rosa, vernice opaca. Figure in parte risparmiate e in parte sovraddipinte; particolari graffiti.
Integro, vernice molto scrostata.
Lato A: testa femm. di profilo a s., con orecchini e collana; nel campo, rosetta a puntini.
Lato B: tordo su un ramo; nel campo, rosetta a puntini.
Sotto le anse, palmette.
3. Bolsal a f. r. sovraddipinte. Inv. 38131 (figg. 40; 45.6).
h. 4.3; ∅ b. 8.8; ∅ p. 5.3.
Argilla rosa-arancio, vernice opaca.
Integro, vernice leggermente scrostata.
Orlo arrotondato, vasca a parete verticale leggermente carenata, piede obliquo a ventosa, anse a bastoncello orizzontali impostate all'orlo. Sotto il piede, un cerchietto a v. n.
All'esterno della vasca, ramo d'alloro sinistrorso con bacche.
4. Coperchio di lekane a f. r. Inv. 38128 (fig. 43.1).
h. 8.2; ∅ 17.2; ∅ pomello 8.7.
Argilla rosa-arancio, ingubbiatura rosa, vernice opaca con riflessi bluastri, particolari sovraddipinti in bianco, giallo e paonazzo.
Integro, vernice leggermente scrostata.
Coperchio: due figure maschili, di cui una alata, seduta, con una gamba ripiegata e l'altra flessa.
Pomello di presa: due palmette opposte, unite per il cuore.
Labbro: a cani correnti.
Il coperchio, che al momento della scoperta è stato rinvenuto sopra la lekane 4a, non poggia sul gradino di allettamento, ma sull'orlo della vasca, poiché è di diametro inferiore.

4a. Vasca di lekane a f. r. Inv. 38129.
h. 8.2; ∅ b. 17.9; ∅ p. 9.
Argilla rosa-arancio; ingubbiatura rosa, vernice poco lucente con riflessi bluastri, malcotta.
Integra, vernice leggermente scrostata.
Nella zona fra le anse corre un ramo d'alloro sinistrorso.

5. Lebés a f. r. Inv. 38127 (figg. 44.1-2).
h. 13; h. con anse 17.3; ∅ b. 6.1; ∅ p. 7; coperchio: h. 6; ∅ 7.8.
Argilla rosa-arancio, ingubbiatura rosa, vernice poco lucente, particolari sovraddipinti in bianco e giallo.
Integro. Coperchio scheggiato al pomello.
Lato A: figura femm. seduta su un girale, panneggiata dalla vita in giù; nella d. ha un vassoio e una collana, nella s. uno specchio e una benda; nel campo, una benda sospesa.
Lato B: erote in volo verso s., con vassoio, benda e collana; sotto di lui, un delfino.
Sotto le anse, palmette; spalla a bastoncelli; sotto le scene figurate, cani correnti.
Coperchio: quattro palmette disposte a croce intorno al pomello di presa.
6. Pelike a f. r. Inv. 38117 (figg. 45.1-3).
h. 9.2; ∅ b. 5.9; ∅ p. 4.
Argilla rosa-arancio, vernice piuttosto lucente. Figure in parte risparmiate e in parte sovraddipinte. Particolari graffiti.
Integra.
Lato A: testa femm. di profilo a s., con orecchini e collana; nel campo, rosetta a puntini.
Lato B: cigno su ramo.
Sotto le anse palmette; collo a bastoncelli.
7. Oinochoe a f. r. sovraddipinte. Inv. 38119 (figg. 44.3-4).
h. 15.6; ∅ p. 7.5.
Argilla rosa-arancio, vernice poco lucente, particolari graffiti.
Integra; scheggiata leggermente alla bocca, sovraddipinture in parte evanide.
Figura femm. incedente verso d. con phiale e benda.
Sotto l'ansa, palmetta affiancata da girali; sul collo, cani correnti; sotto la scena figurata, due linee parallele.
8. Lekythos a f. r. Inv. 38118 (fig. 40).
h. 12.5; ∅ b. 3.6; ∅ p. 5.5.
Argilla rosa-arancio, ingubbiatura rosa, vernice poco lucente.
Integra, vernice leggermente scrostata.
Beccuccio campanulato differenziato dal collo convesso tramite un gradino, risega tra il collo e il corpo panciuto, piede obliquo a ventosa; ansa lenticolare impostata ad orecchio.
Decorazione: palmetta a cuore semicircolare racchiusa entro una linea di contorno; ai due lati, piccoli triangoli.
9. Skyphos a v. n. Inv. 38122 (fig. 40).
h. 10.8; ∅ b. 10.5; ∅ p. 6.5.
Argilla beige-rosata, vernice abbastanza lucente.
Integro, vernice molto scrostata.
Orlo arrotondato, corpo ovoide, piede obliquo a ventosa; anse orizzontali a bastoncello impostate all'orlo. Fascia risparmiata sulla parte inferiore del corpo e sul piede; sotto il piede, un cerchio a v. n.
10. Oinochoe a v. n. Inv. 38121 (fig. 40).
h. 10.7; ∅ p. 4.7.
Argilla rosa-arancio, vernice poco lucente con riflessi metallici.
Integra, vernice leggermente scrostata.
Bocca trilobata ricalcata a solco, collo ad imbuto ad angolo con il corpo ovoide decorato con solcature, piede ad anello; ansa a bastoncello legger-

mente sormontante impostata all'orlo e nel punto di massima espansione; sotto l'ansa è inciso un motivo a croce.

11. Guttus a v. n. Inv. 38124 (fig. 40).
h. (con l'ansa) 7.4; (senza) 5,2; ∅ b. 2.8; ∅ p. 7.2.
Argilla beige-rosata, vernice lucente.
Integro, vernice scrostata in alcuni punti.
Disco superiore rilevato, con sei fori, beccuccio sopraelevato desinente in una protome leonina, spalla decorata da dieci palmette impresse; corpo globulare schiacciato decorato da solcature fitte e profonde, piede ad anello; ansa verticale lenticolare impostata sulla spalla.

12. Lekythos a v. n. Inv. 38126 (fig. 40).
h. 21.5; ∅ b. 5.4; ∅ p. 8.7.
Argilla beige-rosata, vernice opaca con riflessi bluastri.
Integra, scheggiata sul corpo; vernice scrostata.
Beccuccio ad imbuto ben differenziato dall'alto collo cilindrico; gradino di stacco tra il collo e il corpo panciuto, decorato da solcature, piede ad anello, separato dal corpo da una gola; ansa lenticolare impostata ad orecchio.

13. Lekythos a v. n. Inv. 38130 (fig. 40).
h. 18; ∅ b. 4.3; ∅ p. 7.7.
Argilla rosa-arancio, vernice abbastanza lucente.
Ricomposta da più frammenti; vernice scrostata.
Simile alla precedente, tranne per il piede, modanato, e per i cerchi concentrici che decorano il fondo.

14. Lekythos a v. n. Inv. 38125 (fig. 40).
h. 10.2; ∅ b. 3; ∅ p. 4.
Argilla beige-rosata, vernice abbastanza lucente con riflessi verdastri.
Integra; vernice leggermente scrostata.
Beccuccio campanulato, differenziato dal collo convesso, gradino di stacco tra il collo e il corpo panciuto, decorato da solcature fitte e profonde, che formano sotto l'ansa un motivo a freccia; piede ad anello, ansa a nastro impostata ad orecchio.

15. Patera a v. n. Inv. 38120 (fig. 40).
h. 4.3; ∅ b. 16.5; ∅ p. 7.1.
Argilla rosa-arancio, vernice opaca.
Integra, leggermente scheggiata all'interno della vasca.
Orlo arrotondato, vasca abbastanza profonda a pareti oblique, piede obliquo ad anello modanato. Sul piede, due fori per la sospensione.

16. Coppetta a v. n. Inv. 38123 (fig. 40).
h. 3.5; ∅ b. 8; ∅ p. 6.1.
Argilla rosa-arancio, vernice poco lucente e malcotta.
Integra.
Labbro introflesso, alta vasca ricurva, piede a profilo convesso; sotto il piede, un cerchietto a v. n. circonda una piccola depressione.

17. Fibula di bronzo. Inv. 38144 (fig. 41).
h. arco 2.2; lungh. max. 5.1; largh. arco 2.6.
Ardiglione e punta della staffa lacunosi.
Arco a sezione circolare, ingrossato al centro e decorato da tre coppie di rigonfiamenti anulari, una al centro ed una ad ogni estremità dell'arco; staffa con larga lamina superiore desinente in una sottile punta che doveva recare un vago di osso o di ambra, perduto.

18. Fibula di bronzo. Inv. 38135 (fig. 41).
h. arco 1.3; lungh. max. 3.2; largh. arco 1.9.
Priva della molla, dell'ardiglione e della parte terminale della staffa.
Simile alla precedente.

19. Sette fibule d'argento (a-g), una di ferro [3] e un anellino di bronzo (h). Inv. 38134 (fig. 41).
Le fibule erano inserite l'una dentro l'altra; ad un'estremità erano inserite la fibula di ferro e l'anellino.
a) h. arco 1.4; lungh. max. 3.2; largh. arco 1.9.
Integra.
Arco a verga piatta, che si allarga a rombo verso il centro. Staffa desinente in un ricciolo.
b) h. arco 1.4; lungh. max. 2.3; largh. arco 1.5.
Ardiglione lacunoso.
Arco a sezione circolare, staffa desinente in un ricciolo e decorata da tre cerchietti con un punto centrale, eseguiti a bulino.
c) h. arco 1.3; lungh. max. 2.2; largh. arco 1.4.
Come la precedente.
d) h. arco 1.2; lungh. max. 2.2; largh. arco 1.4.
Integra.
Come la precedente, ma senza ricciolo sulla staffa.
e) h. arco 1.4; lungh. max. 2.4; largh. arco 1.6.
Priva dell'ardiglione.
Come la precedente.
f) h. arco 1.4; lungh. max. 2.3; largh. arco 1.6.
Come la precedente.
g) h. arco 1.4; lungh. max. 2.3; largh. arco 1.6.
Come la precedente.
h) ∅ 2.1.
Integro.
A verga piatta, più larga in un punto della circonferenza.

20. Una fibula di ferro (a), tre anellini di bronzo (b), un pendaglio di osso (c), un pendaglio d'argento (d). Inv. 38145 (fig. 41).
Nell'arco della fibula erano infilati i tre anelli, in due dei quali erano inseriti i pendagli.
a) h. arco 2; lungh. max. 3.4; largh. arco 2.2.
In due frr., priva dell'ardiglione e di parte della staffa. Molto corrosa, con incrostazioni di bronzo dovute al prolungato contatto con gli anellini.
Ad arco semplice.
b) Uno solo dei tre anelli è in condizioni tali da permettere una descrizione: ∅ 2. Integro.
A sezione circolare. Su circa un terzo della circonferenza è avvolto del filo di bronzo.
c) lungh. max. 1.8; largh. max. 1.1.
Integro, con incrostazioni di ferro dovute alla vicinanza della fibula.
Ocherella di osso forata nel senso della lunghezza e in corrispondenza della coda.
d) lungh. max. 1.5; largh. max. 0.7.
Deformato.

[3] Visibile in una foto prima del restauro.

Pendaglio in lamina d'argento formato da un corpo superiore cilindrico, forato nel senso della larghezza, separato tramite una gola da quello inferiore, grossolanamente triangolare, desinente in un bottoncino. Il corpo cilindrico è decorato a filigrana con un motivo a meandri affrontati.

21a. Anello d'argento. Inv. 38137 (figg. 41; 45.4).
∅ 2.3; castone 1.5×0.8.
Integro.
Verga a sezione circolare su cui sono avvolti, ai lati del castone, tre sottili trecce d'argento. Castone ellittico delimitato da due sottili trecce, e alle estremità, da due bottoncini. Il castone è decorato da un fiore in filigrana, il cui cuore è costituito da un bottoncino dorato; altri globetti d'argento sono disposti all'interno dei petali.

21b. Anello d'argento. Inv. 38136 (figg. 41; 45.5).
∅ 2.2; castone 1.5×0.7.
Lacunoso al castone.
Simile al precedente.

21c. Anello di bronzo. Inv. 38138 (fig. 41).
∅ 1.9; castone 1.5×0.7.
Integro.
Verga a sezione lenticolare, castone ellittico con decorazione incisa: cavallo, frontale, di cui sono rappresentati la testa, il collo e le zampe anteriori, che poggiano su una sorta di mensola.

21d. Anello in filo d'oro. Inv. 38139 (fig. 41).
∅ 1.8.
Integro.

21e. Tre cuppelle di bronzo. Inv. 38140 (fig. 41).
∅ 0.8.

22. Anello di bronzo a verga piatta. Inv. 38143.
∅ 0.9.
Ricomponibile da tre frr.

23. Strumento da toletta in ferro. Inv. 38133 (fig. 41).
Lungh. max. 15.4; largh. max. 1.8.
Molto corroso, lacunoso alle estremità.
Manico molto rastremato, con due alette perpendicolari; lama piatta, desinente in due estremità corte e ravvicinate.

24. *aes rude*. Inv. 38141 [4].

25. *aes rude*. Inv. 38142.

Passando all'esame di questo corredo, colpisce in primo luogo la massiccia presenza di ceramica figurata.

All'interno di essa fa spicco un gruppo di vasi a figure rosse sovraddipinte (nn. 2, 6, 7) ascrivibili alla stessa mano. Infatti la testa della figura femminile sull'oinochoe e quelle raffigurate sulla pelike e sullo skyphos sono identiche fra loro, nonché a quella su una lekythos della T. XXXVI di Nola [5] e su un coperchio di lekane al Museo Nazionale di Napoli; quest'ultimo presenta, sul lato opposto, un tordo uguale a quello raffigurato sullo skyphos [6]; a sua volta quest'uccello si confronta con quelli su due neck-amphorae, rispettivamente dell'officina di Asteas e del Pittore di Altavilla e con quello su un coperchio di lekane vicino ad Asteas [7]. Anche il cigno sul lato B della pelike trova confronti nell'officina di Asteas [8].

Il modo di realizzare l'abito della donna sull'oinochoe è invece molto simile a quello delle figure del Pittore di Roccanova [9].

La stessa commistione di caratteri — dell'officina di Asteas e di alcune fabbriche della Lucania occidentale — si ritrova nel cratere nr. 1: al Pittore di Altavilla infatti rimandano i confronti per la figura del sileno [10], mentre la forma del vaso è molto simile a quella di un cratere attribuito ad Asteas [11]. Anche gli ammantati del R/ ricordano quelli del Pittore di Altavilla [12]; in genere però questo Pittore non rappresenta la foggia di *himation* che lascia scoperto un omero e il petto. D'altro canto questo tipo di abbigliamento è molto raro nell'officina di Asteas [13], mentre è diffuso, con lievi differenze, sui vasi del Pittore di Sydney [14] e di Roccanova [15].

Degli altri vasi figurati, i volti delle figure sul coperchio di lekane nr. 4a si confrontano con quello del Dioniso su un cratere a campana da Agrigento e su uno a calice da Madrid [16], entrambi di Asteas; su quest'ultimo vaso si trova anche la collana che attraversa diagonalmente il petto, presente inoltre sul Dioniso di un cratere a campana di Napoli [17] attribuito alla cerchia di questo Pittore. La figura alata è vicina a quella su una lekane della T. 47 della necropoli di Andriuolo, attribuibile all'officina di Asteas; l'ala inoltre è molto simile a quella di una figura sulla lekane della T. 27 della stessa necropoli e a quella dell'erote sul

4 Non è stato possibile pesare i pezzi di *aes rude*.

5 Cfr. M. Bonghi Jovino - R. Donceel, *La necropoli di Nola preromana*, Napoli 1969, p. 79, Tav. XIX c.

6 Cfr. *CVA* Napoli III, IV E, p. 6, Tav. 51,6.

7 Cfr. rispettivamente *PP*, p. 118, Pl. XIII b; *Revision*, p. 7, Nr. 80, Pl. X b; *ibidem*, p. 9, Nr. 125, Pl. XI d; per altri confronti cfr. *ibidem*, pp. 32-33.

8 Cfr. la phiale della T. 27 della necropoli di Andriuolo.

9 Cfr. in particolare *LCS*, p. 133, Nr. 686, Pl. 64,6; p. 134, Nr. 695, Pl. 65,3; p. 140, Nr. 780, Pl. 65,6; questo tipo di figura si trova anche sulla kylix della T. 58 di Andriuolo e sul cratere della T. 12.

10 Cfr. A. D. Trendall, ' Paestan Addenda ', in *BSR* 27, 1959, p. 4, Nr. 22, Pl. IV a; per il volto cfr. anche un coperchio di lekane della T. 58 di Andriuolo e un cratere a campana, dello stesso Pittore, a Boston: *Revision*, p. 6, Nr. 68 bis, Pl. XVII b; quest'ultimo vaso fornisce un confronto anche per i girali che inquadrano le scene figurate; per entrambi i volti cfr. inoltre la phiale della T. 27 di Andriuolo, dell'officina di Asteas.

11 Cfr. Bottini-Greco, Fig. 3 D.

12 *Ibidem*, pp. 257-258, Fig. 20.

13 *Ibidem*, p. 244, Fig. 3.

14 Cfr. *LCS*, p. 128, Nr. 652, Pl. 63,4.

15 *Ibidem*, p. 132, Nr. 680, Pl. 64,4; p. 136, Nr. 731 = *CVA* Torino I, IV G, pp. 6-7, Tav. 7,4.

16 Cfr. rispettivamente *PP*, p. 116, Nr. 45, Figg. 17 e 41 a; p. 115, Nr. 33, Pl. VIII.

17 *Ibidem*, p. 117, Nr. 66, Pl. XIV d.

lebés n. 5. Anche per quest'ultimo vaso i confronti rimandano tutti all'officina di Asteas [18].

L'analisi filologica permette quindi di distinguere, all'interno di questi oggetti, un primo gruppo, a figure rosse sovraddipinte, sicuramente pestano per l'argilla, che imita però lo stile del lucano Pittore di Roccanova. A questi vasi se ne affiancano altri, nella tecnica a risparmio; di questi il cratere, pur ricollegandosi ancora, in alcuni particolari, alle officine operanti nella Lucania occidentale, presenta già i caratteri originali della produzione pestana ascrivibile alla cerchia di Asteas; tali caratteri si trovano, pienamente sviluppati, nella lekane e nel lebés.

L'associazione di questi oggetti offre molti agganci per la determinazione di una cronologia assoluta. Infatti l'attività del Pittore di Roccanova si svolge negli stessi anni di quella del Pittore di Sydney [19], cui si collegano un gruppo di vasi pestani sovraddipinti presenti a Paestum in alcune tombe della necropoli di Andriuolo. Come ha dimostrato A. Greco Pontrandolfo [20], questi corredi si datano, per l'associazione dei vasi del Pittore di Sydney con quelli del Pittore del Tirso, e per i tipi della ceramica a vernice nera, agli inizi del secondo quarto del IV sec. a.C.

Mancano, in quel gruppo di tombe pestane, vasi ascrivibili all'officina di Asteas; questi prodotti, che sono invece presenti nel corredo in esame, suggeriscono una datazione leggermente più bassa, ma sempre all'interno del secondo quarto del secolo, come conferma l'esame degli altri oggetti facenti parte del contesto. La bolsal, derivante da modelli attici della fine del V secolo, si trova, molto simile, a Paestum, in contesti del secondo quarto del secolo [21]; la stessa datazione si può assegnare alla lekythos a palmetta [22], mentre gli skyphoi, di tipo

[18] Per la figura femminile cfr. la lekane della T. 47 di Andriuolo, l'hydria della T. 40, il lebés della T. 61, la phiale, la lekane e lo skyphos della T. 27 della stessa necropoli. Per il panneggio cfr. inoltre *PP*, p. 117, Nr. 63, Pl. XII c e Nr. 69, Pl. XII d; p. 118, Nr. 87, Pl. XIII a; p. 117, Nr. 59, Fig. 25 e Nr. 70, Fig. 28; su queste ultime tre immagini è presente anche lo stesso tipo di girale su cui è seduta la donna. Per l'ala dell'erote cfr. il Nr. 4 di questo catalogo. Per il tipo di composizione cfr. G. d'Henry, ' Pontecagnano. Tombe del IV-III secolo a.C. in località S. Antonio ', in *NSc* 93, 1968, p. 197 e Figg. 3 a-b.

[19] Sulla cronologia alta del Pittore di Roccanova e sui suoi collegamenti con le officine della Lucania occidentale cfr. A. Pontrandolfo Greco, *I Lucani*, Milano 1982, p. 112.

[20] A. Greco Pontrandolfo, ' Su alcune tombe pestane: proposta di una lettura ', in *MélRome* 89, 1977, 1, p. 31 ss., in particolare pp. 42-44 e 49-50.

[21] Per una discussione con bibliografia si rimanda a C. Sabbione, ' La ceramica a vernice nera dalla metà del V al III sec. a.C. ', in AA.VV., *Locri Epizefiri* I, Firenze 1977, p. 101. Il nostro esemplare è simile a quello rinvenuto in una tomba di Olinto (cfr. D. M. Robinson, *Olynthus* XIII, Baltimore 1950, Pl. 213, Nr. 676) databile agli inizi del IV sec. a.C.; a Paestum, cfr. gli esemplari delle tombe 2 e 22 di Andriuolo (quest'ultima pubblicata in *MélRome* 89, 1977, 1, pp. 39-40, Fig. 7,4).

[22] Cfr. per la decorazione la lekythos della T. 402 di Olinto (D. M. Robinson, *Olynthus* XIII, Baltimore 1950, p. 151, Nr. 101, Pl. 103) datata intorno al 375 a.C. Per la forma cfr. la lekythos, differente per la realizzazione della palmetta, in *MélRome* 89, 1977, 1, p. 38, fig. 6,2-3, ove si rimanda per un'ampia bibliografia sull'argomento (*ibidem*, p. 44, n. 55).

corinzio, si confrontano con vari esemplari dalla Grecia e dall'Italia Meridionale, datati dalla metà del V al primo quarto del secolo successivo [23].

Degli altri vasi a vernice nera, le lekythoi sono molto simili a quelle presenti in contesti della Lucania occidentale dalla fine del V al secondo quarto del IV secolo a.C. [24], mentre i confronti per il guttus [25], la patera [26] e la coppetta [27] abbracciano tutta la prima metà del IV sec. a.C. Infine non è stato possibile precisare

[23] Per una discussione con bibliografia sugli skyphoi di tipo corinzio cfr. AA.VV., *Locri Epizefiri* I, Firenze 1977, p. 112. Il tipo deriva da modelli attici della seconda metà del V secolo (in particolare cfr. B. A. Sparkes - L. Talcott, *The Athenian Agorà XII. Black and plain Pottery of the 6th, 5th and 4th centuries B.C.*, Princeton 1970, pp. 81-83, Nr. 318-322, Pl. 15). Due esemplari molto simili, con la parte inferiore del corpo a risparmio, provengono da Argo (cfr. *BCH* 94, 1970, p. 447, 4.1; p. 448, 4.4, Figg. 25-28), dove sono datati all'ultimo quarto del V secolo. Anche a Lipari e a Satrianum (cfr. rispettivamente B. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunìs Lipára* II, Palermo 1965, Tav. b 5 e R. Ross Holloway, *Satrianum*, Providence 1970, p. 77, Nr. 162, Pl. 140) gli esemplari simili al nostro non oltrepassano la fine del secolo. Tra la fine del V e gli inizi del IV a.C. si datano gli esemplari della tomba di Monte Pruno (cfr. Ross Holloway-Nabers, pp. 157-158, Nr. 35-36, Fig. 71). Al primo venticinquennio del IV secolo si data infine l'esemplare della T. 4 di Serra Città (cfr. G. Greco, *L'evidenza archeologica nel Lagonegrese*, Matera 1982, p. 34, Fig. 15).

[24] Gli esemplari derivano da modelli attici di V secolo; i Nr. 12-13 si confrontano con le lekythoi della tomba di Monte Pruno, in particolare con il n. 29 (Ross Holloway-Nabers, p. 152, fig. 67), datate alla fine del V secolo, e con quelle di alcune tombe di Andriuolo del secondo quarto del IV a.C., in particolare con il Nr. 5 della T. 23 e con il Nr. 4 della T. 20 (cfr. *MélRome* 89, 1977, 1, rispettivamente p. 48, Fig. 16 e p. 59, Fig. 27). Il Nr. 14 somiglia ad altri esemplari della stessa necropoli: *ibidem*, p. 40, Fig. 10.1; p. 59, Fig. 26.2-3; pp. 60-61, Fig. 28.1 e 4.

[25] In Campania il tipo di guttus a protome leonina è presente nella T. 5 di Caivano, datata intorno al 360 a.C. (cfr. *Napoli antica*, p. 323, Nr. 98.7), nella T. CXXIII di Cuma (Gabrici, col. 593, Tav. CV, 5) e a Capua (J. P. Morel, *Céramique campanienne: les formes*, Roma 1981, 8164 a 1). Tutti questi esemplari differiscono da quello in esame per il corpo, più schiacciato, per l'assenza di decorazione impressa e per le strigilature, più distanziate. Per il profilo del corpo cfr. l'esemplare, a beccuccio sopraelevato, della tomba di Monte Pruno (Ross Holloway-Nabers, p. 159, Nr. 41, Figg. 73-74), in un contesto della fine del V - in. IV a.C.

[26] L'esemplare si confronta, con alcune differenze, con una patera da una tomba di Serra Città (G. Greco, *L'evidenza archeologica nel Lagonegrese*, Matera 1982, p. 25, Fig. 7), datato nell'ultimo quarto del V secolo e con un tipo da Lipari (B. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunìs Lipára* II, Palermo 1965, Tav. d 6), datato nei primi due terzi del IV a.C.; a Paestum, con l'esemplare della T. 138 di Andriuolo, e a Caivano con quello della T. 14, datata intorno al 360 a.C. (*Napoli antica*, p. 326, Nr. 99.7).

[27] Anche la coppetta deriva da modelli attici della fine del V secolo. In Italia meridionale il tipo è molto diffuso, ma in genere presenta un dente tra vasca e piede, assente nel nostro esemplare: cfr. ad es. una coppetta da Botromagno (J. P. Morel, *Céramique campanienne: les formes*, Roma 1981, 2433 e 1), datata alla fine del IV, ma in uso fin dagli inizi del secolo. A Paestum il tipo è frequente (cfr. Bottini-Greco, in particolare il Nr. 59, p. 265, fig. P). Cfr. anche la T. 83 di Andriuolo, dove è associata a vasi dell'officina di Asteas. Un profilo esterno molto simile presentano gli esemplari della T. 5 di Caivano (*Napoli antica*, p. 324, Nr. 98.10-11).

i limiti cronologici all'interno del secolo per l'oinochoe, di un tipo piuttosto raro [28].

Quanto agli oggetti di ornamento, le fibule ad arco con triplice rigonfiamento anulare sono presenti in Campania in contesti dei primi decenni del secolo [29], mentre quelle con la staffa desinente in un ricciolo si trovano, più evolute, a Cuma e Alife [30]; sempre da Cuma provengono un anello uguale ai nostri esemplari d'argento [31] e un pendaglietto uguale al n. 20d [32]. Infine, lo strumento da toletta è diffuso, con varianti, in gran parte della Campania di questo periodo [33].

Il corredo della T. 62 bis permette di affermare che le importazioni di ceramica pestana hanno avuto inizio ad Avella fin da un momento molto precoce dell'attività dell'officina. Anche gli altri vasi pestani provenienti da questo centro, purtroppo privi di contesto, sono tutti attribuiti al Pittore di Altavilla e al Gruppo di Asteas, ad accezione di un cratere a campana del Pittore di Napoli 2585 [34].

Questa data d'inizio delle importazioni da Paestum è la stessa per tutti i centri campani, situati, ad eccezione di Cuma, nelle valli fluviali dell'interno: lungo l'alta valle del Clanis, ad ovest di Abella, Nola; lungo quella dell'Isclero, Caudium e Saticula e, lungo il Volturno, Capua e Cales [35].

[28] Cfr. L. Merzagora, *I vasi a vernice nera della Collezione H. A. di Milano*, Milano 1971, fig. 64.

[29] Il tipo è diffuso in Etruria, nel Sannio e in Campania. Per la sua evoluzione cfr. A. Di Niro in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, Roma 1980, p. 67 ss. Il nostro esemplare è simile a quelli in argento della Tomba François (cfr. P. Guzzo, *Le fibule in Etruria dal VI al I sec. a.C.*, Firenze 1973, p. 56, 9, Tav. XXVI,2) datati alla prima metà del V secolo e a quello, pure in argento, di una tomba di Paestum (cfr. *MélRome* 89, 1977, 1, p. 41, Fig. 11,3) dei primi decenni del secolo successivo. Il tipo in argento si trova anche a Cuma, in un contesto leggermente più tardo (cfr. Gabrici, col. 707, fig. 245) ed è presente, in una forma più elaborata, ad Alife (cfr. E. Dressel, in *ADI* 56, 1884, Tav. P 12). Dalla T. XLI di Nola, degli inizi del IV a.C., provengono tre esemplari in bronzo (cfr. M. Bonghi Jovino - R. Donceel, *La necropoli di Nola preromana*, Napoli 1969, p. 86, Nr. 3-5, Tav. XXIII c).

[30] Cfr. rispettivamente Gabrici, col. 710, fig. 253, ad arco più tondeggiante e senza ricciolo sulla staffa, al posto del quale c'è un semicerchio, da un contesto della metà del IV a.C.; *NSc* LIII 1928, pp. 232-233, fig. 2 g ed o.

[31] Cfr. Gabrici, col. 611, fig. 221 e col. 629, fig. 225, in contesti del secondo quarto del IV a.C.

[32] *Ibidem*, col. 607, fig. 219, associato a fibule simili ai Nr. 17-18 del catalogo.

[33] Gli esemplari più vicini sono quelli di una tomba di Napoli, Pallonetto S. Chiara (*Napoli antica*, p. 278, Nr. 74.3) e di una di Qualiano (*ibidem*, p. 319, Nr. 97.8); cfr. inoltre gli esemplari delle tombe di Alife (*NSc* LIII 1928, p. 232, fig. 2 g), dove lo strumento è inserito in una fibula simile ai Nr. 19 a-g di questo catalogo; di Teano (E. Gabrici, in *MonAnt* XX 1910, col. 73, fig. 42); di Napoli, necropoli di S. Teresa (*Napoli antica*, p. 281, Nr. 75.7).

[34] Cfr. la tabella di distribuzione per la Campania in *Revision*, p. 42.

[35] Rispetto ai dati del Trendall non si registrano, a mia conoscenza, novità di rilievo, né per quanto riguarda i centri importatori né per i Pittori presenti in ciascun centro, eccezion fatta per Caudium: cfr. G. d'Henry, 'Caudium', in *EAA* (Suppl. 1970), col. 195; *eadem, Testimonianze di Caudium*, Benevento 1973; C. G. Franciosi, 'Materiali archeologici caudini nella

Quest'area di distribuzione coincide quasi perfettamente con quella della ceramica attica di IV secolo nota in Campania [36].

Si è più volte sottolineato che, proprio quando, a partire dall'ultimo venticinquennio del V secolo, si assiste in Occidente ad un calo delle importazioni attiche [37], nei centri campani dell'interno si ha un incremento nella domanda di questi prodotti [38]. Il recente riesame delle necropoli urbane di Neapolis [39] e in particolare di quella di Castelcapuano ha permesso di dimostrare che le importazioni di ceramica attica si arrestano alla fine del V secolo, mentre contemporaneamente si assiste alla precoce nascita in questo centro di una pluralità di officine locali per la produzione di ceramica a figure.

Inoltre mancano del tutto a Napoli vasi di fabbrica pestana, presenti invece, come si è detto, a Cuma, insieme a prodotti attici dei primi decenni del IV secolo a.C.

Questo dato, pur considerando la frammentarietà della documentazione archeologica e la complessità delle vicende storiche di questo periodo, mi sembra indizio di una stasi, del resto già messa in evidenza dal Lepore [40], nei rapporti tra Neapolis e Atene dopo la presa di Cuma. La continuità della presenza di ceramica attica in quest'ultimo centro sembrerebbe al contrario testimoniare di un ruolo centrale giocato da Cuma in questi anni negli scambi tra Atene e le popolazioni dell'*hinterland* campano [41].

Collezione della Querce', in *La Querce* (Rivista del Collegio 'Alle Querce' dei PP. Barnabiti, Firenze) XXXI genn.-giu. 1976, p. 9; R. Pierobon *et alii*, in *Megale Hellas. Nome e immagine*, 'Atti del XXI Convegno di Taranto', Taranto 2-5 ottobre 1981, Napoli 1982, p. 368.

[36] Le uniche eccezioni sono costituite da Suessula e Caivano, dove sono presenti le importazioni attiche, ma non quelle pestane. Per Suessula, quest'ultimo dato è confermato dalla composizione della Collezione Spinelli, in corso di studio da parte della dott.ssa M. R. Borriello, che ringrazio per la notizia. Per la presenza di ceramica attica a Caivano cfr. *Napoli antica*, p. 328, Nr. 102.1; per la ceramica attica di IV secolo e sue provenienze cfr. J. D. Beazley, *Attic red-figure vase-painters*, Oxford 1963², libro XIX; cfr. anche W. Johannowsky, 'L'assetto del territorio', in *Napoli antica*, p. 334.

[37] Cfr. G. Vallet, in *La circolazione della moneta ateniese in Sicilia e in Magna Grecia*, 'Atti del I Convegno CISN', Napoli, 5-8 aprile 1967 (Suppl. al vol. 12-14 *AIIN*), pp. 225-227; cfr. anche la tabella dello stesso studioso riportata in *Storia di Napoli* I, Napoli 1967, p. 231.

[38] Cfr. E. Pozzi Paolini, 'Riflessi della tipologia monetale ateniese sulle emissioni delle zecche italiote e siceliote', in 'Atti del I Convegno CISN', pp. 58-60, n. 55; W. Johannowsky, *ibidem*, p. 229; B. d'Agostino, 'Il mondo periferico della Magna Grecia', in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, vol. II, Roma 1974, pp. 194-195; G. d'Henry, *Testimonianze di Caudium*, Benevento 1973, p. 21; *eadem*, 'Di alcuni vasi a figure rosse del Museo di Avella', in *ArchCl* XXI 1969, p. 282. Per Avella, oltre il vaso pubblicato da G. d'Henry, cfr. il cratere del Pittore del Tirso nero in *Esposizione provvisoria del materiale archeologico di Avella nel Museo Irpino*, dépliant della mostra, Avellino, 30 maggio 1977.

[39] Cfr. *Napoli antica*, p. 228 ss.

[40] E. Lepore in *Storia di Napoli*, vol. I, p. 197.

[41] Cfr. *contra* gli studiosi che attribuiscono a Neapolis la funzione di intermediaria negli scambi: W. Johannowsky, in 'Atti I Convegno CISN', p. 229; B. d'Agostino, in *Popoli e Civiltà*, vol. II, p. 209; E. Lepore, 'Neapolis greca tra Campani e Romani', in *Napoli Antica.*

Non è possibile, in questa sede, approfondire maggiormente quest'argomento; tuttavia mi sembra che quanto avviene per la ceramica trovi un *pendant* in quello che parallelamente accade nelle emissioni monetali. Come ha infatti dimostrato Renata Cantilena [42], alcune emissioni campane della fine del V e degli inizi del secolo successivo riprendono dalle monete napoletane il particolare della civetta sull'elmo di Atena, convincentemente interpretato dalla studiosa come un richiamo ad Atene in un momento in cui queste popolazioni, conquistato uno sbocco a mare con la presa di Cuma, tendono ad assumere un ruolo centrale nel commercio del grano proveniente dalla pianura campana [43].

Il fenomeno della diffusione della ceramica pestana e attica in Campania durante il IV secolo appare dunque legato alle complesse vicende della sannitizzazione [44].

Ad Avella la necropoli costituisce una testimonianza materiale di un mutamento culturale di cui, allo stato attuale della ricerca, si colgono i segni a partire dal secondo quarto del IV secolo a.C.

In quest'epoca infatti si avverte un sensibile mutamento nel rituale funerario: le tombe, fin'ora a fossa, scompaiono, sostituite da quelle a cassa a blocchi di tufo. Il corredo, che nelle pochissime tombe di V secolo conosciute è molto sobrio — in genere comprende la lekythos e pochi vasi potori — appare ora caratterizzato da una notevole quantità di ceramica, sia figurata che a vernice nera, in genere ammucchiata ai piedi del defunto; gli unici ornamenti sono costituiti da fibule e anelli, che entrambi non superano in genere il numero di due. Rarissimi sono gli oggetti che permettano di individuare con certezza il sesso del defunto: in soli quattro casi compaiono infatti la punta di lancia, il cinturone e lo specchio.

Pur con questa difficoltà, unita a quella di una base statistica piuttosto esigua [45], si è cercato di distinguere nel rituale alcune linee di tendenza.

Tralasciando per il momento la T. 62 bis che, come vedremo, presenta caratteristiche eccezionali, si può affermare che nelle tombe sicuramente maschili (punta di lancia e cinturone, sempre indossato) costante è la presenza del cratere; del corredo con lo specchio faceva invece parte un'hydria. Questi due vasi

Rimane per ora solo un'ipotesi, in mancanza di qualunque documentazione archeologica, la via commerciale, proposta da W. Johannowsky (in *Abellinum colonia romana. Mostra documentaria*, Atripalda, aprile 1985), attraverso la valle del Sabato. Sulle vie di comunicazione tra la valle del Clanis e quella dell'Isclero cfr. B. d'Agostino, in *Popoli e Civiltà* II, pp. 205-206.

42 R. Cantilena, 'La monetazione', in *Napoli antica*, p. 354.

43 Su questo aspetto cfr. E. Lepore in *Storia di Napoli*, vol. I, p. 182 n. 36; pp. 197-198; *idem*, 'La città tra Campani e Romani', in *Napoli antica*, in particolare p. 110.

44 Sui Sanniti a Nola e Abella cfr. *Storia di Napoli*, vol. I, p. 208.

45 Della necropoli di IV secolo, sistematicamente saccheggiata dai clandestini, sono note solo 18 tombe, di cui 3 (T. 20, 32 — di bambino — e 30 bis), in parte depredate, non sono state prese in esame. Le tombe con il numero semplice corrispondono a quelle scavate nel 1972, quelle con il 'bis' a quelle degli anni 80/81.

— cratere e hydria — non si trovano mai associati nella stessa tomba; inoltre solo all'hydria si accompagnano il lebés, la coppetta monoansata con coperchio e la pisside; questi ultimi due oggetti sembrano tenere il posto che altrove, sulla costa tirrenica, ha la lekane [46], che qui compare indifferentemente nei corredi col cratere e in quelli con l'hydria.

Mi sembra dunque che, nell'opposizione cratere/hydria, si possa leggere, basandosi sulle associazioni, la volontà di connotare il sesso del defunto. In questo gruppo di tombe, sia gli uomini che le donne hanno vasi per versare e per bere, sia in ceramica che in metallo; anche la patera e la coppetta sono appannaggio di entrambi. Infine, fra gli oggetti di ornamento, non si è riscontrata alcuna differenza nell'uso, né per tipo né per numero, ad eccezione delle tre tombe con la punta di lancia e il cinturone, che non hanno ornamento di sorta.

Un altro piccolo gruppo di tombe testimonia un rituale molto diverso, nel quale non sono inclusi né il cratere né l'hydria; il corredo ceramico, assai più sobrio che nel gruppo precedente, non comprende quasi mai vasi figurati; mancano gli oggetti di ornamento; sono costantemente presenti uno o più vasi — sempre l'oinochoe, ma a volte anche l'olpetta, la kylix e la lekythos — di argilla figulina acromi. Va sottolineato che la tomba più antica di questo gruppo, che è anche la più antica fra tutte quelle ascrivibili al IV secolo, è ancora a fossa.

L'inumata della tomba 62 bis, sicuramente di sesso femminile, come risulta dall'analisi antropologica [47], indossava un vestito chiuso sul lato destro del busto da due complessi gruppi di ornamenti, formati da fibule, anellini e pendaglietti e decorato da gruppi di cuppelle, di cui tre sono state ritrovate all'altezza del bacino. Inoltre una fibula alla sommità della testa doveva fermare un velo o un copricapo. Alla mano sinistra la defunta portava cinque anelli.

Rispetto al modello sopra individuato, rimandano al mondo femminile, oltre che il tipo di acconciatura, i gioielli, particolarmente elaborati, il lebés, che nella T. 63 è associato ad un'hydria e che sulla costa tirrenica è un vaso femminile [48] e lo strumento da toletta.

Anche i soggetti raffigurati su gran parte dei vasi — donne ed eroti — sono in relazione con il mondo muliebre.

La presenza del cratere costituisce però un elemento di anomalia e di difficoltà rispetto alla norma. Vero è che il corredo di questa tomba è un'eccezione nel panorama della necropoli, sia per il numero e la qualità dei vasi, in particolar modo di quelli figurati, sia per la ripetizione in più esemplari della stessa forma

46 A Paestum: cfr. A. Greco Pontrandolfo, 'Segni di trasformazioni sociali a Poseidonia tra la fine del V e gli inizi del III sec. a.C.', in *DialAr* 2 (N.S.), 1979, p. 37; cfr. anche i corredi di Pontecagnano, inediti.

47 Ringrazio i dott. Mallegni e Navari Padroni per avermi voluto anticipare i risultati del loro lavoro, esposti in appendice.

48 Per Paestum e Pontecagnano, cfr. n. 46; per Laos, A. Pontrandolfo Greco, *I Lucani*, Milano 1982, p. 144.

(skyphos, oinochoe, lekythos), sia per il valore e il numero degli ornamenti, sia per la presenza di molti *unica* (guttus, bolsal, cuppelle, pendaglietti); infine, eccezionale è il rinvenimento dell'*aes rude*.

La somma di tutti questi segni di *status* caratterizza questa deposizione come quella di una donna eminente. La presenza del cratere, altrove interpretata come un oggetto del mondo maschile, va a mio avviso spiegato alla luce di questo dato.

Una tomba che presenta molte analogie nella composizione del corredo con quella in esame è la T. 21 di Nocera [49], degli ultimi decenni del V secolo a.C.

Purtroppo la scarsa e frammentaria documentazione della necropoli nucerina di V e IV secolo impedisce di avere un quadro completo del rituale. Tuttavia non si può non sottolineare, come ha fatto G. d'Henry, l'ambiguità che si evidenzia in questa tomba nel contrasto fra l'associazione degli oggetti, che rimandano ad un mondo maschile, e le immagini che li decorano, che rappresentano in parte scene di gineceo.

In un altro caso, quello della T. 61 della necropoli pestana di Andriuolo [50], si coglie qualcosa di simile nell'opposizione tra le scene dipinte sulle lastre che formano la cassa e la composizione del corredo. In questo caso la donna sepolta ha dei vasi che sottolineano la sua funzione sociale di garante dei valori dell'*oikos* ma, attraverso il tipo di immagini dipinte all'interno della tomba — in quest'epoca, circa il 360 a.C., di regola riservate agli uomini — si caratterizza, come hanno dimostrato A. Rouveret e A. Greco Pontrandolfo, tramite la propria discendenza.

Come nei due esempi sopra citati, anche l'inumata della T. 62 bis è connotata attraverso segni polari, che indicano, a livello ideologico, funzioni sociali di norma divise tra i due sessi.

Non credo sia possibile, allo stato attuale delle nostre conoscenze, spingersi oltre sul significato di tali associazioni. Mi sembra però evidente che l'anomalia di questo corredo si accompagna alla condizione eccezionale della defunta, che si ricava, come si è detto sopra, dalla coesistenza di numerosi elementi; fra di essi, grande importanza ritengo abbia la presenza dei due pezzi di *aes rude*.

L'uso di deporre metallo, coniato e non, nelle tombe, non è mai attestato ad Abella. Un'analisi condotta sulle monete facenti parte dei corredi poseidoniati del IV secolo [51] ha dimostrato che quest'uso, lungi dal costituire un costume

[49] Cfr. G. d'Henry, ' Una tomba a Nocera della seconda metà del quinto secolo: problemi di inquadramento ', in *AIONArchStAnt* III 1981, pp. 159-174. Mancano, nella tomba di Nocera, gli oggetti di ornamento; la composizione del corredo ceramico è sostanzialmente simile, se si eccettuano l'anfora a figure rosse e quella vinaria, assenti nel corredo di Avella, che comprende invece una piccola pelike, un lebés e un guttus.

[50] Cfr. A. Rouveret - A. Greco Pontrandolfo, ' Pittura funeraria in Lucania e Campania. Puntualizzazioni cronologiche e proposte di lettura ', in *DialAr* 2, 1983, pp. 101-102.

[51] Cfr. G. Prisco, ' Tra economia e società: la moneta e la tomba a Poseidonia ', in *AIIN* XXVII-XXVIII 1980-1981, pp. 23-56, in particolare pp. 49-51.

generalizzato, dovuto alla necessità di pagare l'obolo a Caronte, è appannaggio di una ristretta *élite*, sia maschile che femminile, caratterizzata da un insieme di segni di *status*; inoltre, nei casi in cui si è potuto procedere ad un esame della stratigrafia orizzontale, è risultato che le monete si distribuiscono secondo un ordine gerarchico per ciascuno dei gruppi in cui è articolata la necropoli [52].

Senza voler compiere facili generalizzazioni, mi sembra degno di nota che il *raudus* si trovi ad Avella nell'unica deposizione emergente fin'ora conosciuta; la presenza di metallo non coniato in un'epoca in cui molti centri della Campania interna avevano adottato l'uso della moneta [53] appare inoltre come l'indizio di una volontà conservatrice [54] e di accumulo di cui la donna inumata era, per la sua posizione, la migliore garante.

Dall'ambiguità risultante dal contrasto tra oggetti e immagini, diversamente presente nelle tombe di Nocera e Paestum, alla somma di segni di *status* di quella di Avella, espressione di un gruppo sociale più conservatore, nei centri sannitizzati tra la fine del V e i primi decenni del IV secolo a.C. sembra di poter cogliere le labili tracce di una condizione femminile che, ai vertici della gerarchia, contravviene alla norma, caricandosi di segni solitamente riservati agli uomini, cui si accompagnano oggetti eccezionali per qualità e per numero, spesso d'importazione. Troppo poco ancora ci è noto dei centri cui queste tombe si riferiscono per poter precisare meglio i contorni di questo fenomeno. Tuttavia è difficile sottrarsi alla suggestione che esso abbia radici lontane: mi riferisco alla « principessa » di Bisaccia [55], deposta con un ricchissimo corredo che comprendeva anche tre spiedi di ferro ed un grande vaso da derrate, entrambi prerogativa dei corredi maschili coevi. Il suo corpo, interamente coperto e direi quasi cancellato sotto chili di bronzo, era così trasformato nel « luogo » stesso dell'espressione dei valori culturali di un'*élite*.

[52] *Ibidem*, p. 50, n. 78.

[53] Cfr. *La monetazione di Neapolis nella Campania antica*, ' Atti del VII Convegno CISN ', Napoli, 20-24 aprile 1980, in corso di stampa; R. Cantilena, ' La monetazione ', in *Napoli antica*.

[54] L'*aes rude* nelle tombe è molto raro: in Campania è attestato, a mia conoscenza, solo a Pontecagnano, in tombe databili dal secondo quarto del VI alla fine del V sec. a.C., quando viene sostituito dalla moneta e, nel IV secolo, ad Alife, dove coesistono nella medesima deposizione metallo coniato e non, l'uno in bocca e l'altro in mano al defunto (cfr. E. Dressel, in *Historische und philologische Aufsaetze Ernst Curtius*, 1884, in particolare p. 248); l'*aes rude* si trova inoltre nella necropoli di Praeneste del IV secolo (cfr. R. Garrucci, *Dissertazioni archeologiche di vario argomento* I, Roma 1864, p. 156; *NSc* 1897, p. 263).

[55] Cfr. G. Bailo Modesti, ' Oliveto-Cairano: l'emergenza di un potere politico ', in *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, p. 248; pp. 250-251.

Abbreviazioni supplementari:

Bottini-Greco	=	A. Bottini - E. Greco, ' Tomba a camera dal territorio pestano: alcune considerazioni sulla posizione della donna ', in *DialAr* VIII, 2, 1974-1975, pp. 231-274.
Gabrici	=	E. Gabrici, ' Cuma ', in *MonAnt* XXII 1913.
Napoli antica	=	*Napoli antica. Catalogo della Mostra, Napoli, 26 settembre 1985 - 15 aprile 1986*, Napoli 1985.
PP	=	A. D. Trendall, *Paestan Pottery*, London 1936.
Revision	=	A. D. Trendall, ' Paestan Pottery. A Revision and a Supplement ', in *BSR* XX 1952, pp. 1-126.
Ross Holloway-Nabers	=	H. Ross Holloway - N. Nabers, ' The princely burial of Roscigno (Monte Pruno), Salerno ', in *Revue des archeologues et historiens d'art de Louvain* XV 1982.

APPENDICE

ANALISI ANTROPOLOGICA

Individuo femminile adulto (circa 35 anni).

Elenco del materiale

Ossa del cranio: cranio neurale completo; cranio facciale mancante dello zigomatico di s., della parte distale delle ossa nasali, del mascellare sup. s. da P^1 a M^2 inclusi; mandibola mancante del processo condiloideo d. e con i gonion erosi (post-mortem).

Ossa del tronco: rimangono 8 vertebre toraciche nel tratto centrale; sacro: rappresentato dalle prime 3 vertebre ma con le impronte auricolari molto frammentarie; 6 coste del lato d. rappresentate nella parte prossimale, delle quali rimane anche la prima, e un frammento prossimale di costa s.; rimangono anche alcuni frammenti di incerta lateralità.

Arto superiore: omero d. rappresentato dalla diafisi, omero s. rappresentato nella metà distale; diafisi incomplete del radio e dell'ulna di s.

Cinto pelvico: rimane l'innominato d., che ha perduto il pube con le arcate e gran parte dell'ala iliaca.

Arto inferiore: femore d. mancante del grande e piccolo trocantere e delle porzioni laterali dei condili; femore s. mancante della testa, del piccolo e grande trocantere e con le porzioni laterali dei condili molto erose; tibie complete ma con i margini laterali dei condili molto erosi; porzione distale della fibula d.

Caratteri antropologici generali

Teniamo a sottolineare che di questo individuo diamo alcune informazioni generali riservandoci di compiere uno studio più completo che interesserà anche gli altri individui delle tombe, a noi inviate della necropoli di Avella.

Il cranio è molto allungato (dolicocranico; ind. 71,8), basso in norma laterale (camecranico ind. 65,86) e in norma posteriore (tapeinocranico 91,8) con contorno in norma posteriore ovoide, con fronte bombata, volta, vista in norma laterale, pianeggiante, con occipite a forma di chignon; si nota un forte infossamento sagittale nella regione obelica.

La faccia è alta (ind. 55,35 - leptena), le orbite sono di media grandezza (mesoconiche ind. 79,24), il naso è stretto (leptorrino ind. 44), l'arcata alveolare è debolmente paraboloide, con rami divergenti e quasi rettilinei, il palato è profondo, le arcate sopraciliari sono praticamente assenti, la glabella appena accennata,

le fosse canine poco profonde, l'inflessione sottomolare sentita, i margini inferiori dell'apertura piriforme sono a solco pre-nasale.

I denti sono piccoli, privi di patologie, ma alcuni sono segnati da ipoplasia dello smalto (lievi righe orizzontali specialmente sugli incisivi centrali); gli incisivi laterali, specialmente quello di s., tendono a ricoprire i margini laterali degli incisivi centrali (leggera disodontiasi).

Paleopatologia: sono presenti alcuni segni patologici quali una lesione di origine traumatica posta al centro del parietale di d. a maggiore asse longitudinale (cm 3,5×1,3) convergente verso il bregma; si tratta degli esiti di una frattura causata da un corpo contundente a superficie smussata piuttosto circoscritta che provocò una discreta perdita di sostanza. L'individuo sopravvisse a lungo all'evento traumatizzante; si nota inoltre una asimmetria a d. del forame occipitale con spostamento verso l'asse sagittale del condilo relativo: tale carattere è da interpretarsi verosimilmente come una anomalia congenita; i margini posteriori dei condili presentano « lipping » da spondiloartrosi cervicale

Carattere piuttosto interessante da rilevare è il fatto che l'impronta pre-auricolare dell'ilio presenti intacchi particolari dell'osso; ciò starebbe ad indicare che l'individuo portò a termine alcune gravidanze.

Diagnosi etnica

Dai caratteri sopradescritti specialmente metrici e morfometrici sembrerebbe poter affermare che l'individuo possieda i tratti fondamentali dell'etnia mediterranea.

Il fenomeno della volta cranica piuttosto bassa, sia in norma laterale che posteriore, è probabilmente da mettere in relazione ad una carente alimentazione in età infantile: ciò sembra anche documentato dalla ipoplasia dello smalto dei denti sia superiori che inferiori.

Tali aspetti verranno evidenziati maggiormente in una prossima analisi a carattere paleonutrizionale e paleopatologica.

La statura dell'individuo calcolata sulla tibia s. con la formula di Trotter e Gleser per la donna bianca è risultata essere di circa 161 cm.

Riferimenti bibliografici

Martin R., Saller K., 1956-1959, *Lehrbuch der Anthropologie in systematischer Darstellung*, Stuttgart.

Trotter M., Gleser G. C., 1952, ' Estimation of stature from long bones of American Whites and Negroes ', *American Journal of Phisical Anthropology*, n.s., 10, 463-514.

Trotter M., Gleser G. C., 1958, ' A re-evaluation of estimation of stature based on measurements of stature taken during life and of long bones after death ', *American Journal of Physical Anthropology*, n.s., 16, 81-123.

Trotter M., Gleser G. C., 1977, ' Corrigenda to estimation of stature from long limb bones of American Whites and Negroes ', *American Journal of Physical Anthropology*, n.s., 47, 23-82.

F. Mallegni * - E. Navari Padroni **

* Dipartimento di Scienze Archeologiche dell'Università di Pisa - Sezione di Paleontologia Umana, Paletnologia, Etnologia.

** Civico Museo Preistorico e Archeologico « Alberto Carlo Blanc » - Viareggio.

ATTIVITÀ DI SCAVO DEL DIPARTIMENTO

Se l'ipotesi dell'origine greco-orientale dello *Stabträger* è valida si può far risalire al 560-50 a.C. questa destinazione particolare dell'area.

Conclusioni

È del tutto prematuro prevedere le conclusioni di questo studio, che tende ad un duplice fine: da un lato razionalizzare l'evidenza per ricavare un sistema il più possibile coerente, dall'altro cogliere attentamente le eventuali sue contraddizioni e stabilire il rapporto tra le rappresentazioni delle stele e il patrimonio immaginario complessivo al quale si attinge in età arcaica nelle rappresentazioni funerarie.

A tal fine si è avviato anche uno studio sulle tre basi figurate con scene di palestra probabilmente pertinenti a statue di *kouroi* rinvenute ad Atene [8], che sembrano proporre un programma figurativo unitario in cui domina il tema epico del confronto, sia sotto la forma del duello tra belve (come nelle c.d. *Tierkampfbasis*) — evidente metafora del duello eroico — che nella forma squisitamente cittadina della gara atletica, tema proposto in tutte e tre le basi, e del combattimento tra animali domestici (come nel c.d. rilievo con « cane e gatto »), in cui si intravvedono allusioni omoerotiche ben inquadrabili nell'ambiente efebico e più genericamente maschile oggetto di queste rappresentazioni.

Ancora una volta dunque si nota come la scelta dei temi proposti nei monumenti funerari non sia direttamente collegata alla morte e ai rituali ad essa connessi, ma piuttosto ci riconduca ad una ideologia del sociale e all'esaltazione del ruolo che il singolo svolge all'interno del gruppo e il cui ricordo sarà conservato nella memoria dei vivi anche attraverso l'erezione di un adeguato monumento funerario.

[8] A. Philadelphus, ' Bases archaïques trouvées dans le mur de Thémistocle à Athénes ', in *BCH* 46, 1922, pp. 1-35; F. Willemsen, ' Archaische Grabmalbasen aus der athener Stadtmauer ', in *AthMitt* 78, 1963, pp. 129-136.

RECENSIONI

G. Vallet - F. Villard - P. Auberson, *Megara Hyblaea 3. Guida agli scavi. Introduzione alla storia di una città coloniale d'Occidente*, École Française de Rome, Roma 1983, pp. 187, figg. 81 n.t., figg. 4 f.t.

G. Vallet - G. Voza, *Dal neolitico all'era industriale nel territorio da Augusta a Siracusa*, Assessorato Regionale Beni Culturali e Ambientali e Pubblica Istruzione-Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Orientale, Siracusa 1984, pp. 94, figg. 28 n.t.

Due nuove pubblicazioni richiamano la nostra attenzione su Megara Hyblaea e sul territorio circostante.

Esse meritano molta considerazione, nonostante la apparente modestia del titolo di una di esse, che è una Guida, ed il carattere di *pamphlet* della seconda.

Dopo oltre trent'anni di scavi ininterrotti in uno dei siti più suggestivi ed attraenti dal punto di vista storico-archeologico della Sicilia Orientale, gli AA., archeologi militanti che non hanno certo bisogno di presentazioni, si accostano al laboratorio nel quale operano con occhi diversi, più disincantati. Essi forniscono un interessante esempio di come, indagando il passato, vivono il presente; di quali impressionanti trasformazioni di un territorio abbiano percezione, come testimoni attenti, non studiosi chiusi nella torre d'avorio a classificar cocci; di come sentano vivo il bisogno di partecipare il significato di una ricerca cui hanno dedicato gran parte della loro esistenza.

Presentando la Guida (che è apparsa contemporaneamente in francese ed in italiano, nella traduzione accurata di L. Mascoli) il Soprintendente archeologo della Sicilia Orientale, G. Voza, afferma con opportuna punta polemica, che essa, non solo è il primo testo divulgativo in assoluto scritto su Megara, ma è anche una delle rare guide di una città antica della Sicilia Orientale, scritta da ' addetti ai lavori '.

Noi dobbiamo cercare di mettere in evidenza anche lo spirito con cui è stata concepita e la riflessione di cui essa è il prodotto, perché è questo forse l'argomento che merita la maggiore attenzione, al di là delle conoscenze scientifiche che gli AA. stessi avevano già provveduto a comunicare nei precedenti volumi della collana su Megara, editi dall'École Française de Rome.

Per gli AA., scopo della guida è quello di « facilitare la visita agli scavi di Megara » e di « servire da introduzione alla storia di una città greca di Occidente ».

Ecco, dunque, uno dei primi elementi di specificità. Non si tratta del commento dotto ad un itinerario tra scavi e monumenti, ma dell'invito alla riflessione su una città greca in generale. E questo deriva e dalle capacità degli AA. e dalle particolari condizioni storiche che hanno determinato la sedimentazione archeologica del sito.

Come è noto, Megara ha restituito rarissime testimonianze non solo di edilizia abitativa greca del secolo VIII a.C., ma anche informazioni finora uniche nelle

colonie greche d'Occidente e, in una certa misura, in tutto il mondo greco, su un impianto urbanistico arcaico e sul ' divenire ' di una città, secondo un processo di accrescimento orizzontale (si passa dalla casa monocellulare, alle abitazioni a due o tre pezzi, intorno ad un cortile) che determina la occupazione di spazî prima vuoti (e destinati forse alle colture agrarie) e poi occupati da abitazioni. Insomma da un primitivo nucleo abitativo che si realizza nell'equilibrio tra la componente urbana e quella rurale, si passa alla predominanza urbana ed alla distinzione sempre più netta tra città e campagna.

Gli scavi nel quartiere dell'agora (che è quello più intensamente indagato e meglio conosciuto) permettono di seguire questo importantissimo processo, forniscono informazioni sull'edilizia monumentale della piazza e sulle funzioni civili e politiche di cui essa è polo di attrazione e, dal punto di vista urbanistico, consentono di precisare che l'area dell'agora era stata risparmiata sin dal momento della fondazione della città. Risparmiata ed inquadrata in un reticolo stradale con i diversi sistemi di orientamento che conferiscono alla pianta di Megara il suo caratteristico schema: due plateiai est-ovest ed una serie di strade nord-sud non parallele tra di loro. Quest'ultimo argomento è stato oggetto, di recente, di uno stimolante ed intelligente contributo di J. Svenbro (in *Annales E.S.C.*, 37 n. 5-6, 1982, pp. 953-964) al quale gli AA. rivolgono alcune osservazioni. Per lo studioso svedese, Megara è divisa in cinque parti (in base agli elementi finora conosciuti) che corrisponderebbero ad una divisione del territorio nelle cinque tribù in cui era ripartito il territorio della madrepatria Megara Nisea. Senza negare una tale possibilità, gli AA. fanno notare (p. 146 n. 1) che l'argomento dovrà essere riconsiderato, non tanto dal punto di vista della interpretazione, quanto della lettura della pianta, dal momento che in aree già indagate in passato ed ora in corso di studio da parte degli archeologi francesi si sono riscontrati assi di orientamento ancora difformi da quelli conosciuti.

Alla distruzione della città nel 483 a.C., ad opera di Gelone, seguono circa 150 anni di abbandono della vita urbana, ma certamente la campagna continuò ad essere frequentata e coltivata come attesterebbero le tracce di solchi per la vigna, rinvenuti nella necropoli, da assegnare probabilmente ad un periodo compreso tra V e IV secolo a.C.

Va, tuttavia, considerato che la ripresa della vita, nella seconda metà del secolo IV a.C., produce sì una serie evidente di trasformazioni (restringimento del nucleo abitativo ed obliterazione di fasi monumentali arcaiche che dovevano esser state distrutte dai Siracusani e dal lungo abbandono) ma anche una ripresa delle strutture della città precedente (p. es. l'agora). Sicché si può immaginare che della città arcaica dovevano sopravvivere i ruderi degli edifici più importanti ed in gran parte il tracciato viario.

Un nuovo elemento, segnalato nella Guida, si aggiunge a quelli già conosciuti; si tratta di due torri circolari, rinvenute all'interno della città ellenistica, non lontano dalla cortina muraria del III sec. a.C., ma senza alcun rapporto con questa. Anche se gli scavatori non hanno potuto reperire elementi di datazione è molto convincente la loro ipotesi, vista la collocazione stratigrafica dei monumenti, di assegnarle alla fine del secolo V a.C. ed interpretarle come parte del fortino eretto dai Siracusani contro gli Ateniesi nel 415-14 a.C., di cui abbiamo precisa notizia da Tucidide (VI, 75,1).

La ripresa nel IV secolo a.C. (in età timoleontea) consente alla città di vivere ancora poco più di un secolo, fino alla distruzione definitiva da parte di Marcello nel 213 a.C. Solo rare tracce di occupazione dello spazio (in genere case ed impianti rurali ed alcune *tabernae* nella zona dell'agora dove si svolgeva forse qual-

che fiera campestre) testimoniano il perdurare della vita nella zona, in accordo con le fonti che dicono la città deserta e ricordano solo la bontà del miele ibleo (fonti a pp. 121 ss.).

Di fronte ad una simile realtà insediativa stratificata, avendo gli AA. scelto, sin dalle prime campagne, la esplorazione verticale esaustiva dell'insediamento, un elementare problema, e non solo nei confronti del grande pubblico, ma anche degli specialisti, è quello di consentire una lettura *in primis* filologica dei monumenti e delle fasi e poi di passare al terreno più generale della interpretazione storica. Diciamo che la *Guida* viene a soddisfare in grandissima parte questa esigenza. Innanzitutto seguendo un ordinato itinerario, nel quale i monumenti sono descritti in modo che già dai caratteri tipografici (il corsivo per l'età ellenistica ed il tondo per la città arcaica) si ha la prima immediata distinzione; il testo (prima parte: Visita del sito, pp. 4-101) è riccamente illustrato con 64 figg. (foto di scavo, immagini di monumenti, piante) che consentono una agevole lettura a tavolino (ma anche in situ, dati i frequenti richiami nel testo alla segnaletica, che gli scavatori hanno predisposto tra i monumenti per facilitarne la camprensione). Nel portafoglio della Guida le 4 piante allegate servono, inoltre, ad inquadrare i monumenti nel contesto urbano, con l'ausilio della foto aerea (fig. 1) della planimetria generale scala 1/4.000 (fig. 2) e delle figg. 3 e 4 che si riferiscono al quartiere dell'agora ed all'agora stessa alla fine dell'arcaismo (in scala 1/1.000). Peccato che non ci sia una pianta alla medesima scala, anche per la città ellenistica, ciò che rende un po' difficile seguire il discorso sulla fase urbana più recente, al di là della chiara e precisa descrizione dei singoli monumenti. Per quanto riguarda le piante, inoltre, sarebbe stato opportuno riportare le lettere ed i numeri con cui sono indicate le strade (A, B, C1, C2, D1, D2 etc.) secondo il sistema di riferimento usato nel testo (che è il medesimo usato nella pubblicazione maggiore degli stessi autori *Megara Hyblaea I*, Rome 1976) soprattutto per la lettura in studio del testo, visto che al suolo si trovano i cartelli indicatori con la lettera ed il numero della strada.

Nella seconda parte (Introduzione alla storia) sono raccolte e commentate le fonti letterarie con traduzione nel testo e originale greco o latino in nota (1); segue una storia della ricerca archeologica a Megara, da T. Fazello a P. Orsi e poi dalla ripresa negli anni '50 fino ad oggi (2) con alcune osservazioni sulla distruzione del territorio che è più ampiamente trattata nel *pamphlet*. Alla fine troviamo un denso ed interessantissimo paragrafo su « Archeologia e Storia » (3) nel quale gli AA. mettono a punto i concetti proprî della loro esperienza di ricercatori e della loro formazione culturale di archeologi-storici, attenti agli aspetti della cultura materiale, alla produzione, allo scambio, all'artigianato artistico, alla organizzazione urbana, alle necropoli, seguendo lo sviluppo storico dell'area megarese dall'arcaismo sino alla tarda antichità. Questo paragrafo, oltre che essere di piacevole lettura, è ricco di interrogativi stimolanti e rappresenta un caso non comune, grazie al quale è possibile portare davanti ad un pubblico più vasto quelli che sono i modi proprî di lavorare di archeologi moderni, sensibili alle tematiche dell'antropologia e della storia sociale, non relegati alla funzione di *supporters* antiquariali di una storia politica ed evenemenziale.

Un glossario di due pagine (sempre indispensabile nei testi di divulgazione e preferibile a qualsiasi tentativo di banalizzare le espressioni tecniche) chiude il volumetto.

Nell'opuscolo intitolato *Dal neolitico all'era industriale nel territorio da Augusta a Siracusa*, G. Vallet e G. Voza propongono riflessioni di grande interesse, in modo inconsueto per degli archeologi militanti.

In questo contesto Megara rappresenta solo uno dei punti focali di un territorio che viene abbracciato in un'ottica comprensoriale più vasta, che potremmo definire semplicemente ' il Siracusano ', senza timore di sbagliare prospettiva, considerati i legami ed i rapporti tra Megara e Siracusa in ogni tempo. Il filo conduttore scelto è quello della storia di un territorio, attraverso un esame attento delle risorse, delle capacità produttive e dell'uso del suolo dalle prime comunità preistoriche fino ai nostri giorni. Dopo una breve premessa ed un capitolo sulla natura dei luoghi (con informazioni sulla geologia, la morfologia, le sorgenti e le precipitazioni, l'agricoltura ed il rapporto con il mare) troviamo delineato, in un breve schizzo, realizzato in modo intelligente e non pedante, il quadro degli insediamenti umani e dei tratti caratteristici delle diverse culture dalla preistoria ai tempi moderni. È soprattutto quest'ultima parte, specie per gli specialisti di cose antiche, quella che merita la maggiore attenzione.

Gli AA., dopo aver riassunto i tratti salienti della storia post-antica del territorio (che ha un punto base nella fondazione di Augusta da parte di Federico II nel 1232) caratterizzata da immobilismo della proprietà fondiaria, rotto solo dall'emergere di qualche grossa famiglia legata al potere politico centrale, arrivano ai momenti della ' grande trasformazione '. Dapprima la riforma fondiaria degli anni '50, di cui vengono ricordate le illusioni, le speranze e le cocenti delusioni e poi la industrializzazione che, iniziata nel 1949 con l'impianto della RASIOM tristemente famosa per essere legata alla distruzione di gran parte della necropoli di Megara — e basti ricordare la *kourotrophos* ridotta in quasi mille pezzi da un mezzo meccanico — doveva nel giro di pochissimo tempo trasformare radicalmente il territorio, stravolgendone il paesaggio ed alterandone l'equilibrio ambientale. Chilometri di ciminiere rivestono ormai il litorale, scaricando gas nell'aria e rifiuti venefici nel mare.

Hanno ragione gli AA.; non si può, di fronte a tanto scempio, assumere solo un atteggiamento retorico, quanto mai improduttivo, fatto di lamentele e di elenchi di occasioni perdute o di misfatti perpetrati. Bisogna opporre nel futuro che ci sta davanti la forza della ragione, il buon senso, ma anche la disponibilità delle forze culturali e politiche sane. Ed a questo proposito essi danno un saggio nelle pagg. 73-82, intitolate « Per un Museo del territorio », della loro capacità di fornire non un progetto preciso, allo stato attuale ma i concetti e le motivazioni scientifiche per una organizzazione territoriale che non può che essere lavoro comune di più specialisti, in uno sforzo che, prima ancora che essere di risanamento ambientale, ha bisogno di risanamento culturale. Esigenza, quest'ultima, che si avverte molto forte, quando si vadano a considerare posizioni autorevoli come quelle che gli AA. riprendono da un testo della *Rivista Esso*, n. 1-2, 1983, p. 27 e che è utilissimo qui riportare: «Il miracolo [dell'industrializzazione] si era compiuto, le popolazioni rispondevano alle nuove e moderne esigenze con prontezza ed entusiasmo, abbandonando l'atavica contemplazione dell'antico splendore greco, fonte non ultima del sottosviluppo » (sic!). Come diceva R. Bianchi Bandinelli, l'incultura non ha età; noi speriamo sempre che non abbia troppo seguito.

La *Guida* di Megara Hyblaea rappresenta un punto di equilibrio tra esigenza della divulgazione e bisogno di conoscenza scientifica rigorosa, di grande importanza. *Dal neolitico all'era industriale* è un testo breve, vivace, denso di spunti polemici e di riflessioni equilibrate, che mostra l'alto livello di meditazione sulla vita di un territorio e sulle sue prospettive, raggiunto da operatori culturali che « osano » valicare i confini delle loro competenze, chiamando altre competenze e soprattutto i pubblici poteri a confrontarsi.

Mentre l'archeologia urbana riscopre i valori della stratificazione monumentale nell'ambito cittadino, gli AA., estendono il loro interesse a tutto il comprensorio territoriale con tematiche e concetti non del tutto dissimili, fornendo un esempio di approccio totale alla storia di una micro-regione, che ci auguriamo non rimanga isolato.

EMANUELE GRECO

G. UGAS - R. ZUCCA, *Il commercio arcaico in Sardegna. Importazioni etrusche e greche* (620-480 a.C.), Cagliari, Angelo Viali Editore, 1984, pp. 210, tavv. LI.

Questo volume, scritto da due giovani archeologi che operano presso la Soprintendenza Archeologica di Cagliari, si presenta come il più ampio tentativo sinora tentato di prendere in esame il problema della posizione della Sardegna nel quadro dei commerci, dei traffici e delle relazioni politiche che interessano il Mediterraneo occidentale nel periodo arcaico, sia sotto l'aspetto dell'analisi, sia sotto quello della sintesi.

Purtroppo dobbiamo anticipare subito che tale tentativo è risultato fallace sotto entrambi i punti di vista, come, del resto, si può evincere preliminarmente anche solo da un'attenta lettura della presentazione di uno studioso come M. Gras, non sappiamo come mai coinvolto in un'operazione di questo genere, il quale prende prudentemente le distanze dal libro, prevedendo, agevolmente, che susciterà critiche e discussioni, ma « vedere un proprio lavoro superato è, prima di tutto, segno di progresso » (p. 5).

Come espliciteremo in seguito, il volume si presenta carente sia nell'analisi dei materiali, anche se con notevoli diversità fra i due Autori, sia, soprattutto, nelle conclusioni che da tali materiali prendono, in parte, le mosse. Tutto quanto detto sinora sarà giustificato nel prosieguo del discorso, organizzato partendo dalle osservazioni di carattere generale metodologico e proseguendo poi per singoli punti ed osservazioni particolari.

Il libro è sistemato in 5 capitoli: 1) I materiali di importazione e di imitazione dai centri indigeni della Sardegna meridionale (G. Ugas); 2) Società, merci e strutture di scambio nei centri indigeni (G. Ugas); 3) Considerazioni sulle importazioni etrusche e greche della Sardegna settentrionale (R. D'Oriano); 4) Materiali d'importazione e d'imitazione dai centri fenici (R. Zucca); 5) Società e strutture di scambio nelle città fenicie (R. Zucca); Appendice: Fonti sui rapporti dei Greci e degli Etruschi con la Sardegna nell'arcaismo.

Come si vede si tratta di una materia ampia e complessa, articolata coerentemente, in apparenza, con l'esame dei materiali distinti per centri di provenienza e successivamente le conclusioni. Ma vediamo inizialmente quali sono le osservazioni, molte e gravi, di carattere metodologico su come è stata svolta l'indagine.

La prima e più rilevante è che la massima parte del materiale esaminato proviene da ritrovamenti superficiali, sporadici, saggi di recupero in situazioni già sconvolte, pulizia di scavi clandestini, grigliatura di terreno già scavato; in minima parte proviene da scavi archeologici regolari di una certa estensione. Ciò nonostante, per tirare le fila del discorso, gli AA. non fanno alcuna distinzione fra i materiali rinvenuti in contesti coerenti e quelli di trovamenti superficiali, dovuti ad arature o simili, ponendoli appiattiti con il medesimo valore documentario, ricavandone quadri statistici e basandosi su tali quadri per le ricostruzioni storiche che propongono.

Ciò è abbastanza pericoloso, ma è reso ancor più grave da una dichiarata presa di posizione che, ove più, ove meno, informa tutto il volume: l'effettiva

presenza di mercanti, ed anche di residenti ionici in Sardegna nell'età arcaica. Come noto le posizioni al riguardo sono sostanzialmente due: la prima (sostenuta principalmente dallo scrivente) nega che rapporti diretti fra Greci e Sardegna nel corso dell'arcaismo vi siano stati, o se pure sono avvenuti, siano stati limitatissimi e concentrati nelle città fenicie; il grosso, se non la totalità, degli oggetti greci arcaici proviene in Sardegna alle città fenicie costiere mediante il rapporto con il mondo etrusco; dalle città costiere si diffonde poi nell'interno, verso le popolazioni indigene. L'altra posizione vede gli Ioni in stretto rapporto con l'elemento indigeno sardo, tramite i centri emporici indigeni costieri; tale stretto rapporto ed alleanza porterebbe ad ostilità verso le città fenicie della Sardegna ed al conseguente intervento di Cartagine.

Alla luce delle posizioni espresse sopra si può ben capire come sia metodologicamente scorretto e fuorviante espungere dall'esame delle importazioni nei centri indigeni interni i materiali fenici (Ugas, p. 62), pur asserendo, poche righe sotto, che « nei contesti arcaici sardi si evidenzia, a fianco dei prodotti locali, la considerevole presenza di manufatti di importazione sia fenici che etruschi e greci ». A questo punto, anche considerando che, data la provenienza non da contesti dei materiali, i dati non sono probanti se non per elementari notizie sulla distribuzione topografica di classi, la presenza « considerevole » di oggetti fenici assume un valore innegabile che avrebbe dovuto portare Ugas a riflettere ed assumere nel suo scritto almeno una maggiore problematicità. In tal modo, invece, si è posta una grave pregiudiziale alla reale comprensione del fenomeno.

Altra osservazione di carattere generale è la tendenza di Ugas a riportare tutta la ceramica decorata a fasce ad ambito o gusto greco-orientale anche se, in molti casi di cui si darà esemplificazione, si tratta di materiale fenicio o comunque non greco-orientale. Infine molte discussioni ed affermazioni di rilevante portata sono relegate nelle note e liquidate in poche righe, assai spesso solo con rimandi critici ad opere degli stessi AA., ancora di solito inedite, rivelando una tendenza a *citarsi addosso* molto diffusa.

Passando ai contributi particolari, iniziamo dal capitolo primo di G. Ugas. Su 27 località citate, i materiali provenienti da prospezioni di superficie interessano 18 luoghi, mentre 5 sono i siti in cui i materiali sono stati recuperati nella pulizia di trincee per irrigazioni, fognature e simili e 4 sono gli scavi regolari, di cui soltanto due effettuati di recente, mentre per gli altri due i pezzi sono stati trovati nei materiali di scavi effettuati decenni addietro, senza contesto stratigrafico.

Si deve poi notare, fra i materiali riconosciuti greco-orientali (d'ora in poi g.o.) da Ugas, una fortissima presenza di imitazioni, dall'A. dette eseguite *in loco* da artigiani ionici immigrati (pp. 13 e 67); ma in ciò pare che Ugas non abbia le idee molto chiare: più volte, infatti, si parla di pezzo imitato o prodotto nelle colonie occidentali g.o., segnatamente Marsiglia (pp. 10-11, 21, 27). Nelle singole schede, poi, si evidenzia ancor di più la scarsa confidenza che Ugas, specialista in preistoria, ha con questi materiali e la loro precisa definizione. Ad esempio a p. 16, le schede nn. 20, 21, 22, 23, 25 e 26 hanno confronti non del tutto consoni e spesso francamente errati; a p. 22 si trovano indicazioni troppo late e generiche: « da ambienti g.o. sono imitati gli stamnoi... nonostante gli influssi fenici o locali... »; « il profilo dei secchielli indirizza... verso l'area etrusco-laziale, ma l'ornato a cerchi concentrici rinvia all'area cipriota o anche g.o. »; « a influsso g.o. è da attribuire la forma del piatto n. 92, il cui piede ad anello cavo, però, è analogo a quello dei piatti fenici della prima metà del VI sec. a.C. », ed infatti il pezzo, nella scheda, è indicato di « influsso g.o. o greco-fenicio » (che è una categoria culturale a me nuova); a p. 28 il n. 89, una brocca piriforme con ansa

gemina, è confrontata per la forma, in modo assurdo, ad un *alabastron* mesocorinzio, e vengono poi portati raffronti con ambiti fra loro diversissimi: samio, etrusco, medio e tardo-corinzio, alto-adriatico, tradizione ceramica locale; infine il pezzo è definito « produzione locale, influsso corinzio e g.o. ».

Nonostante, comunque, queste ambivalenze, molti dei pezzi in questione vengono assegnati senza esitazione alla categoria delle imitazioni locali g.o. e, ovviamente, considerati come tali nei quadri statistici riassuntivi. Da notare, fra l'altro, che non è stata compresa la valenza storica dell'affermazione della presenza di materiali delle colonie occidentali, identificabili soprattutto in Marsiglia, che non possono essere messi sullo stesso piano dei pezzi eventualmente giunti dai centri greci d'Asia, sottointendendo una diversa situazione storica dei traffici e dei rapporti nel Mediterraneo occidentale che può prescindere da rapporti diretti della Sardegna con gli Ioni. L'affermazione, poi, dello stanziamento in alcune località di artigiani g.o., giustificata, così pare, solo perché in quei siti si è trovata molta ceramica di « imitazione » (p. 16: S. Sperate, con ipotesi dubitativa anche per Cagliari), urta contro un fattore, a mio parere, rilevante. Infatti, a giudicare dalla cronologia assegnata a questo materiale di imitazione, lo stanziamento dovrebbe essere avvenuto, al più tardi, nel secondo quarto del VI secolo. Ora le evidenze accertate e sicure che possediamo per altre zone del Mediterraneo occidentale (Gravisca, per citare un caso macroscopico) ci informano che la diaspora degli Ioni, con il conseguente stanziamento in altre regioni, avviene a seguito della conquista persiana, avvenuta intorno alla metà del VI; supporre per la Sardegna un'anticipazione massiccia di una ventina d'anni, è affermazione che va giustificata in modo più consistente che la relativamente grande quantità di pezzi di « imitazione ionica ». Volutamente ho messo questi termini fra virgolette. Infatti, se di una serie di oggetti non si può disconoscere l'ascendenza g.o. (ma quello che va chiarito ed è ancora oscuro, *bona pace* di Ugas, è *dove* venivano eseguite queste imitazioni, cosa che ci riporta alla discussione iniziale, non potendosi aprioristicamente escludere le città fenicie), molti altri, considerati dall'A. pertinenti a tale gusto od ambito, in effetti non vi appartengono.

Tutta una serie di rimandi e confronti, infatti, come detto, si mostrano altamente superficiali e, tra l'altro, si riferiscono spesso non a prototipi g.o. veri e propri, bensì a ceramiche di ispirazione ionica in altri siti del Mediterraneo occidentale, prevalentemente la Spagna: saremmo quindi di fronte a ispirazioni dalle ispirazioni. In realtà una certa quantità di reperti si possono agevolmente riportare ad altri ambienti rispetto a quelli prospettati da Ugas, potendosi riferire a produzioni ispirate, o derivate, alle forme ed alle decorazioni di ambito tardogeometrico, come si è evidenziato nell'isola in scavi recenti, stavolta di contesti (S. Antioco: P. Bernardini-C. Tronchetti, nota preliminare in *StEtr* in stampa; Suelli, Nuraghe Piscu: V. Santoni, che ringrazio per avere discusso con me questi problemi), ed anche in scavi più vecchi, ma mai esaminati in questa ottica. Finalmente altri pezzi sono fenici, in particolar modo una serie di coppe a spalla verticale, che trova confronto stretto, ad esempio, in alcuni esemplari di Mozia (cfr. *Mozia IX, passim*), in contesti di VII secolo iniziale, e confrontabili con coeve situazioni sarde. Pare, in conclusione, che Ugas ponga tutto il materiale decorato a fasce come g.o., se non originale, almeno come derivazione o imitazione locale, senza riconoscere o porsi il problema di altri influssi e di altre cronologie, parafrasando così il detto « graecum est: non legitur » in « non lego: graecum est! ».

Numerose altre potrebbero essere le osservazioni puntuali, ma non vogliamo appesantire troppo la recensione e ci limitiamo solo a segnalare alcuni casi macroscopici, come a p. 45 la definizione di Villanovafranca come centro protourbano,

solo perché si tratta di insediamento di grande estensione, facendo così piazza pulita di tutte le problematiche sul concetto e l'origine della Città (su cui v. C. Ampolo, *La città antica*, Bari 1980 e E. Greco - M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Bari 1983). Una nota amena la porta a p. 12 l'esaltazione dell'importanza che dovette avere nell'antichità il centro di S. Sperate, sito in una regione fertilissima « *ancora oggi* (corsivo mio) verdeggiante di agrumeti » (notoriamente introdotti in Europa intorno all'anno 1000 d.C.).

È chiaro che, partendo da una base documentaria che presenta notevoli carenze, anche le ricostruzioni storiche che vi si fondano siano del tutto labili. È difatti ciò che si può constatare nel secondo capitolo, sempre di G. Ugas. Non solo, infatti, i dati originali presentati nella prima parte offrono ampi motivi di dubbio, ma Ugas tende a forzare anche dati forniti da altri, e ad utilizzare fonti e lavori generali in modo quantomeno disinvolto.

Per il primo caso si può portare un esempio che riguarda direttamente lo scrivente, non per necessità di apologia personale, quanto perché, ovviamente, mi risulta più agevole notare il travisamento. Parlando dello scavo della statuaria nuragica di M. Prama (p. 74 nota 3) Ugas cita uno « scarabeo... di non chiara pertinenza stratigrafica attribuito da C. Tronchetti alla seconda metà del VII sec. a.C. ». In realtà, quanto da me scritto in *StEtr* 1981 recita così: « La tomba 25... offre l'unico esempio di corredo, presentando... un sigillo scaraboide in osso o avorio del tipo pseudo-Hyksos databile alla fine del VII secolo ». La cronologia viene così da Ugas rialzata e l'allusione al non chiaro contesto stratigrafico gli consente di non apporre particolare valore al dato cronologico offerto dal pezzo, permettendogli di porre la statuaria in questione alla fine VIII-inizi VII, sulla base del confronto con un pezzo simile, ritrovato anni or sono fuori contesto, e da lui così datato su basi stilistiche (p. 76 nota 17).

Tutta la presentazione della società nuragica, o meglio indigena, del VII e VI secolo è infarcita di affermazioni, dapprima presentate come ipotetiche, poi assunte come base per ricostruzioni ed ipotesi successive, che non hanno fondamenta su cui basarsi. Si nota una idealizzazione della società indigena arcaica, su cui mancano ancora ricerche approfondite e scavi (e difatti la maggior parte dei materiali, abbiamo visto, provengono dalla superficie), e che viene assimilata alle strutture ben più note dell'Italia centrale: l'Etruria ed il Lazio. Si constata anche una largamente diffusa tendenza ad accettare e seguire acriticamente le fonti, sia che parlino di eventi storici verificabili, sia che si riferiscano a periodi o personaggi mitici, dall'Ugas trasferiti nella realtà contingente senza colpo ferire. In questo modo vediamo in Sardegna susseguirsi invasioni, secondo il sano concetto che ad ogni cambiamento, identificato da distruzioni verificate in qualche villaggio ed estese ipoteticamente a tutta l'isola, corrisponda una diversità di *ethnos*. E così si pone come probabile causa della distruzione di alcuni nuraghi alla fine del IX sec. a.C. l'esilio dei Tespiadi (p. 75 nota 6) che, giunti in Sardegna, si sarebbero ivi stanziati bellicosamente; in seguito poi alla distruzione di alcuni villaggi alla fine dell'VIII, Ugas fissa all'inizio della fase orientalizzante il passaggio dai dinasti Tespiadi agli *aristoi*. Ma chi sono questi *aristoi*? La risposta giunge subito dopo: si tratta degli Iolei, appena giunti, i quali, peraltro, vanno incontro ad uno strano destino. Infatti (p. 59) Ugas ci informa che, nel corso dell'Orientalizzante si sgretola la struttura cantonale precedente e si producono mutamenti sociali nelle comunità iolee. Ma gli Iolei, pur sgretolandosi, sono evidentemente duri a morire, infatti li troviamo ancora vivaci e bellicosi al punto da sconfiggere le armate cartaginesi di Malco subito dopo la metà del VI sec. a.C. (p. 85 nota 142). Ma anche a questo punto, dato che poi i Cartaginesi infine trionfarono, Ugas pone come

causa di questo un cambiamento della società indigena che avrebbe portato all'esilio degli Iolei dalle pianure sui monti, e pertanto a un nuovo mutamento etnico: a combattere i Cartaginesi non erano più gli stessi uomini. Questo esilio sarebbe dovuto alle lotte ed allo scontro che oppone i « ceti borghesi emergenti e gli aristocratici ». L'uso di una tale terminologia presuppone l'esistenza, nella società indigena sarda arcaica, di strutture sociali assai complesse, ed in particolare sottointende la nascita e lo sviluppo della *polis*. Cose queste che, vedremo, Ugas suppone avvenute. Infatti (p. 59) parla di *polis* e di urbanesimo, sulle basi teoriche che abbiamo visto sopra, trovando nei centri interni indagati il riflesso dei centri più importanti siti nelle fertili pianure e lungo le coste. Da notare, comunque, che questi centri sono a tutt'oggi totalmente sconosciuti anche solo a livello di indagini o testimonianze di superficie, mentre sono conosciute assai bene le *poleis* fenicie, che Ugas peraltro non prende neppure in considerazione. Le tracce per supporre questi « vari abitati (costieri) indigeni » sono date con un unico esempio per Cagliari, dove Ugas, nelle trincee per un canale in una isoletta nella laguna, ha visto in sezione fondi di capanna con materiali dell'VIII sec. a.C. (p. 61 e nota 50). Da questo labile dato si passa a p. 71 ad affermare che Cagliari nell'VIII secolo era un centro indigeno emporico dove gli Iolei accoglievano assai probabilmente gli Ioni come *emporoi*. Inoltre la presenza di toponimi greci fa supporre all'Ugas l'esistenza di *ports of trade* locali, controllati amministrativamente da indigeni ed aperti al commercio greco, fenicio ed etrusco, asserendo poi che, data la quantità di materiali ionici trovati, l'influsso culturale e politico degli Ioni dovette essere notevole (dimostrando così di non saper distinguere fra apporti materiali ed apporti culturali, fattori che non sempre, necessariamente, coesistono). E sarebbe proprio questo vivo interesse ionico verso la Sardegna a provocare, come detto, l'intervento di Cartagine. Ma anche in questo problema le idee di Ugas non sembrano molto chiare. Infatti a p. 85 nota 142 dapprima afferma che gli indigeni godettero di un « eventuale concorso dei centri fenici contro i Cartaginesi », e subito dopo asserisce che furono le città fenicie di Sardegna a chiamare i Cartaginesi in loro aiuto contro i Greci.

Tutto quanto esposto sopra è la ricostruzione generale delle vicende sarde operata da Ugas, che porta a sostegno delle sue affermazioni, di solito, rimandi a suoi lavori, editi ed inediti, e parziali riferimenti ad altre opere, prima di tutte « La Magna Grecia » del Berard, che dovremo comunque intendere come citazione di un volume ove si fa cenno di argomenti affini a quelli trattati, perché il riscontro ha consentito di constatare come non si trovino nei luoghi dello studioso francese citati, rispondenze a ciò che Ugas scrive, talora in termini quantomeno imprecisi come a p. 59 quando parla di « Calcidesi, pure originari di Atene ».

Più in particolare, tutta una serie di affermazioni di Ugas sono o troppo generiche o inconsistenti e largamente ipotetiche. A p. 59 propone l'ipotesi che, come detto, nell'Orientalizzante la struttura sociale si sgretoli e si producano cambiamenti che sulla scorta dell'Etruria e del Lazio si possono ipotizzare in... e di seguito elenca tutto ciò che avviene nelle zone citate, ma che in Sardegna non è affatto testimoniato, tranne che, in un luogo, la scultura; le evidenze possedute, al contrario, permettono di ipotizzare situazioni sostanzialmente diverse da quelle note in ambito etrusco-laziale.

Le ricostruzioni dell'assetto dei centri indigeni « protourbani » o addirittura urbani sono basate solo sui pochi dati ricavati dalle trincee aperte per fognature o simili in alcune località; come si possa ricostruire un assetto urbanistico, traendone poi conclusioni di carattere sociale, economico e politico, da tali dati, mi è

oscuro, anche se l'esemplificazione di Ugas su S. Sperate aiuta a comprendere il procedimento. Infatti nelle trincee sono apparsi resti di mura datate da ceramica « trovata nelle vicinanze » al III sec. a.C., ma ipotizzate in questa fase come restauro di mura arcaiche che, quindi, ovviamente, dovevano recingere un centro urbano di notevole importanza.

In riferimento, poi, al tema del volume, cioè al commercio, Ugas non è d'accordo sul fatto che eventuali vettori dei materiali arcaici g. o. di importazione nell'isola possano essere etruschi o fenici, ma non spiega il perché. Si limita a rilevare come i materiali etruschi non pervengano più dopo la metà del VI secolo (ma: prima di tutto andrebbe provato con uno studio serio dei materiali presentati che i pezzi realmente g. o. siano posteriori a tale data, ed in secondo luogo materiale etrusco posteriore giunge in Sardegna, come evidenzia dopo Zucca), ed afferma che la situazione delle importazioni nei centri interni sardi trova confronti stretti con quella di Gravisca. Lasciamo ad Ugas il peso di tale affermazione, che chiunque conosca la situazione graviscana potrà valutare correttamente. Anche un altro parametro di riferimento usato da Ugas lascia un po' perplessi. A p. 82 nota 102, la caduta dell'importazione dei materiali etruschi in Sardegna nel corso del secondo quarto del VI secolo (solo, però, per i centri indigeni interni; per le coste non è assolutamente così, ma il dubbio che il suo dato possa derivare dalla precarietà dei ritrovamenti non lo sfiora neppure), è confrontata con il « crollo della circolazione dei prodotti etruschi nella prima metà e soprattutto nel primo quarto del VI documentata a Massalia ». Ora, a quanto mi consta, è nozione corrente che Massalia sia fondata intorno al 600, quindi il crollo degli oggetti etruschi rimarrebbe un po' campato in aria.

Come altra prova dell'interesse greco in Sardegna ed il suo inserimento nel mondo ellenico, cita il famoso trattato fra Sibariti e Serdaioi, sposando, ovviamente, l'ipotesi sarda: i Sibariti in Sardegna acquisivano l'argento ed i Sardi avevano così forti alleati (Laos e Skydros) sulla costa campana (sic!) contro l'ingerenza cartaginese (che, come tutti possono ben percepire osservando una carta geografica, poteva tranquillamente astenersi dalle rotte tirreniche per raggiungere l'isola). Quale possa essere, comunque, l'ingerenza cartaginese Ugas non lo spiega, ma anzi, a p. 70, pone come causa della caduta del commercio fra la Sardegna e l'Etruria settentrionale la fondazione di Alalia e la pirateria successiva. Perché poi gli Ioni, così grandi amici dei Sardi da stanziarsi con loro e guerreggiare insieme contro i Cartaginesi, abbiano pirateggiato proprio la marineria indigena sarda rimane oscuro. La domanda che sorge spontanea può, comunque, restare tranquillamente senza risposta, dal momento che, in effetti, i rapporti stretti che si notano fra la Sardegna e l'area etrusca settentrionale sono cessati già almeno un secolo prima, e tale rottura si colloca in un contesto più ampio e complesso di fenomeni, di quanto non lo sia l'episodio di pochi anni di pirateria (cfr. al riguardo P. Bernardini in *PdP* 1982). Non manca neppure la citazione della notizia di Pausania della statua di Sardo a Delfi. Su questo, come su altri passi, intendo tornare in altra sede, ma posso anticipare che, da un'attenta lettura, niente nel passo permette di assegnare alle popolazioni indigene la dedica della statua, attribuendo a Pausania una volontà di indicazioni etniche piuttosto che geografiche.

Ancora poche parole sulla ricostruzione dei traffici sardi operata da Ugas. Il commercio di alcuni materiali è ipotizzato su basi poco credibili. Ad esempio il ferro, supposto commerciato in età arcaica (p. 77 nota 37), sulla base di testimonianze posteriori: un passo di Rutilio Namaziano e la citazione della città *Ferraria* nell'Itinerario Antonino. Parlando infine della consuetudine marinaresca sarda, che coinvolgeva nel VI secolo « la borghesia più che la classe aristocratica »

(p. 72), asserisce che è provata: dal trovamento, casuale, in mare presso le coste di frammenti di ceramica indigena, assegnata *tout-court* a relitti nuragici; dal mito di Talos, che accetta come oro colato; ed infine cita come « indice non trascurabile » la presenza di Sardi nella flotta romana di stanza al Miseno.

Concludendo così quest'ampia parte dedicata al contributo di G. Ugas non possiamo che tornare a quanto detto inizialmente. I materiali sono male presentati e le conclusioni sono trattate in maniera spesso confusa, acritica, non problematica, procedendo per ipotesi che divengono base per ulteriori ipotesi, facendo poco uso di strumenti critici seri e coinvolgendoli in un *pot-pourri* con miti, leggende, ricostruzioni fantastiche, assimilazioni arbitrarie, che finiscono per dare un quadro totalmente inesatto rispetto a quel poco di certo che sappiamo sulle popolazioni indigene della Sardegna in epoca arcaica.

Di piccola portata è il contributo sulla Sardegna settentrionale ad opera di R. D'Oriano, e ce ne dispiace, in quanto D'Oriano mostra di avere basi metodologiche e strumenti critici ben più saldi e validi rispetto all'Autore che lo precede. Dai pochi materiali a sua disposizione, anch'essi per lo più di trovamenti in superficie, non mira ad extrapolazioni sensazionalistiche ed illusorie, ma ricava utili osservazioni sui contatti degli indigeni con gli elementi tirrenici, senza escludere la presenza fenicia, e mostra di aver ben intuito il valore da assegnare ai materiali di ricognizioni, rilevando come la loro presenza in zone agro-pastorali permetta di ipotizzare una individuazione in queste risorse del potenziale economico per gli scambi. Anch'egli riporta la famosa statua di Delfi a comunità nuragiche, se non ad una lega sardo-fenicia, escludendo i Cartaginesi e proponendo fra le righe una collocazione cronologica alta per l'erezione della statua. A parte questo problema, su cui ho detto che tornerò in altra sede, il contributo di D'Oriano è chiaro, preciso e ben orientato. Dispiace sia vederlo in una sede come questa, sia che l'estrema scorrettezza tipografica l'abbia colpito a fondo facendo sparire la nota 16.

La parte inerente i centri fenici è trattata da R. Zucca. Anche in questo caso non possiamo non rilevare lo stesso appunto fatto ad Ugas: la presenza di moltissimi materiali provenienti da prospezioni superficiali, l'appiattimento di tali dati con quelli provenienti da scavi regolari, in questo settore assai più frequenti, e la successiva costruzione di tabelle e statistiche, con relative conclusioni storiche su di esse basate.

Un altro appunto è che Zucca, nei cappelli di introduzione ai singoli centri, ben documentati, evita però di apporre i riferimenti in nota alle opere da cui ha ricavato i dati. Tali riferimenti appaiono poi nella discussione generale di conclusioni, ma non è certo agevole andarli a recuperare singolarmente.

Dobbiamo precisare che il capitolo IV, dedicato alla presentazione dei materiali, è filologicamente di gran lunga migliore dello stesso di Ugas. I pezzi sono ben presentati e vi si possono riscontrare pochissimi reali fraintendimenti, sostanzialmente solo uno: il pezzo n. 83 a p. 173 è citato come imitazione locale delle anforette nicosteniche in bucchero, mentre in realtà si tratta di un piccolo cratere di fabbrica fenicia, noto, ad esempio, a Mozia. Per il resto le divergenze rientrano nel consueto corretto dibattito scientifico che non costringe tutti ad avere le stesse idee su identici materiali.

Quello che possiamo rilevare, in questa prima parte di Zucca, è la tendenza ad erigere ipotesi su basi troppo labili. A p. 91 per Sarcapos ipotizza un *emporion* misto, solo sulla base di trovamenti superficiali; per Cagliari (p. 95), sulla base di un passo di Solino, propone un insediamento nuragico con frequentazioni micenee. Per Bithia (pp. 103-104) afferma che le ricerche future potranno documentare per il *Bithia limen*, separato dal centro urbano, il carattere di *port of trade*

(ma si deve notare che non si conosce l'ubicazione del *limen*, né, peraltro, è ancora ben chiara la situazione topografica ed urbanistica di Bithia). Per Neapolis, a p. 123, pone, sempre solo su materiali di superficie, la fondazione della città alla metà del VI, ed indica i materiali più antichi di tale data, anch'essi trovati con gli altri in superficie, come pertinenti ad un insediamento indigeno, cui spetterebbe un ipotetico santuario arcaico emporico extraurbano, ipotizzato sulla base del ritrovamento (superficiale, occorre dirlo?) di numerosi frammenti di statuette di culto salutifero di età classica e successiva; tale divinità salutifera potrebbe essere un inserimento posteriore, analogo al caso di Gravisca. Mi sono dilungato su questo esempio perché mi sembra indicativo del modo di procedere per ipotesi di Zucca, che si basa su meccanicistiche trasposizioni di strutture ideologiche e sociali da altri ambienti, cosa che poi si ritrova costantemente, nonostante che lo stesso Zucca avverta, a p. 166, che « si dovranno escludere tentativi di lettura... con strumenti adoperati per altri ambiti ». Ma tutta la sua ricostruzione dell'articolazione in classi della società delle città fenicie è infarcita di questi « strumenti adoperati per altri ambiti », come l'ipotesi che vede nel possessore della spada il principe, mentre gli uomini con la lancia sarebbero *aristoi*, trasposta dall'ambiente italico; inoltre questa ricostruzione dell'assetto sociale si mostra anche abbastanza incerta come definizione cronologica, visto che ogni indicazione in tal senso è dallo Zucca fatta prudentemente seguire da un punto interrogativo. Talora, comunque, l'avvertenza del non usare parametri alieni scatta, purtroppo, a mio parere, a sproposito. A p. 168 suggerisce, giustamente, la presenza di Etruschi immigrati a Tharros, data la testimonianza di vasi di imitazione etrusca e per l'esistenza di numerose anforette nicosteniche in bucchero, forma in Etruria tipicamente funeraria; ma alla nota 24 avvertendo che ne sono state trovate altrove solo a Cartagine, essendo là troppo numerose, afferma che nel centro africano rivestono altro significato. Ora, proprio in questo caso, trattandosi di confronti fra due città fenicie, avrebbe potuto avere valore il dato dell'una per la situazione dell'altra.

Criteri meccanicistici di trasposizioni da altri ambiti proseguono poi trattando dei traffici e della nascita di imitazioni (p. 169), riferite a classe media abbiente (cioè, anche se non nominata, la borghesia), distinta dagli *aristoi* fenici, di cui imita le forme ideologiche. Il linguaggio, si vede, è più evoluto di quello di Ugas, ma le basi sono, per entrambi, per lo più, costruzioni ideali degli Autori. Non mancano certo notazioni esatte, come quella che rapporta la *facies* delle importazioni nelle città fenicie di Sardegna più al Midì che a Cartagine, ma poi si ricade in errori di metodo quale l'ipotesi del commercio del vino etrusco in Sardegna, basata sull'*argumentum ex silentio* al contrario: non ci sono anfore perché non se ne sono mai accorti, ma ci sono! e porta come prova un'anfora etrusca dal golfo di Cagliari, probabilmente della seconda metà del IV secolo, indice della « prosecuzione » in età classica del commercio del vino etrusco in età arcaica.

Tutta la discussione sul commercio greco tende a propendere per l'esistenza di un rapporto diretto con gli Ioni, talora anche con argomenti mistificanti. Ad esempio si propende a far ritenere che Pausania X, 17, 2 riferisca ad ambito ionico arcaico la notizia del commercio greco in Sardegna, facendo riferimento solo al testo riportato in Appendice, dove è citata unicamente una frase del passo originale, da cui niente può far pensare a tale ambito. La contraddittorietà delle argomentazioni di Zucca ed il sostegno aprioristico alla sua tesi, anche se spesso mascherato sotto forme falsamente dubitative, si nota quando, pur rilevando la labilità dell'insediamento greco in Sardegna, se avvenuto, propende tuttavia ugualmente per tale ipotesi sulla base dei seguenti fattori. Per primo (p. 174) è una lunga discussione su di un frammento epigrafico, ormai perduto da decenni e de-

cenni, che recitava FANAS..., trovato fuori contesto ad Oristano e da Zucca posto, probabilmente, in un santuario forse extraurbano di Othoca (S. Giusta) di metà VI. Da ciò basa l'ipotesi della presenza in Sardegna nel VI secolo, accanto all'elemento indigeno egemone ed alle *poleis* fenicie, di *apoikiai* o meglio *emporia* ionici. Ciò sarebbe rafforzato, a dire di Zucca, dall'esame dei materiali (che, in realtà, come si può agevolmente constatare, sono in prevalenza provenienti dall'area etrusca, e su questo problema v. C. Tronchetti in *PdP* 1982). Supera però questa difficoltà, asserendo che i materiali ionici giungono con massima frequenza fra il secondo ed il terzo quarto del VI secolo, quando ormai il commercio etrusco è assai attenuato. Ciò non è esatto. Anzitutto Zucca fonda le sue cronologie ribassiste per la ceramica ionica sul fatto che molte coppe B2, in altri ambienti mediterranei, si trovano in contesti che scendono nella seconda metà del secolo. Ma moltissime delle coppe sarde da lui citate provengono dalla superficie, senza associazioni, ed il loro stato frammentario non consente di meglio precisarle; quanto si ricava invece dagli esemplari integri di scavo o vecchie collezioni, non permette, a mio avviso, di sposare con sicurezza la posizione ribassista. Inoltre molti materiali etrusco-corinzi si collocano agevolmente nel secondo quarto del secolo, scendendo, in taluni casi, dopo la metà; adesso, poi, si tende a far scivolare ancora più in basso proprio il Gruppo a Maschera Umana, che è il più rappresentato nell'isola. L'affermazione, infine, che gli *emporoi* etruschi non avrebbero certo commerciato le coppe ioniche perché concorrenziali a quelle etrusche, potrebbe, casomai, avere valore solo se fossimo certi che i vettori principali di questi materiali erano gli Etruschi e non, per esempio, i Fenici.

Quello su cui sono d'accordo con le posizioni di Zucca, è la critica nei miei confronti riguardo alla reimportazione dall'Etruria della ceramica attica tardo-arcaica. Tale mia posizione mi pare adesso troppo riduttiva, soprattutto per il periodo iniziale del V e forse anche lo scorcio del VI, e verosimilmente tale afflusso è dovuto in gran parte ai rapporti diretti fra Atene e Cartagine, anche se non mi sento, come pare che faccia Zucca, di estendere questa considerazione a pezzi più antichi, come l'anfora tirrenica di Tharros, che continuo a credere senza dubbio mediata dall'Etruria, verosimilmente da Vulci.

Infine Zucca, dopo aver definito *ports of trade* Gravisca e Naukratis, definizione che, a mio parere, non si attaglia con esattezza alle due situazioni (p. 178), ipotizza una serie di *ports of trade* extraurbani in Sardegna in base a: l'esistenza di un santuario di Astarte Ericina a Cagliari (noto solo peraltro da una epigrafe punica di IV secolo); la citazione dell'*Heraion* di Olbia (zona dove sono pressocché totalmente assenti, sinora, testimonianze archeologiche di periodo arcaico); la citazione in Tolomeo di porti distinti dalle città: Bithia, Sulcis ed Olbia, per cui dice che, in assenza di scavi, se risalissero ad età arcaica, potrebbero essere le strutture di santuari emporici extraurbani. Nella conclusione finale tutte queste ipotesi, basate su dati di cui ognuno può cogliere il valore probante, divengono ormai certezze acquisite, e si asserisce che prima del trattato fra Roma e Cartagine del 509 a.C. la garante del negozio era la divinità del santuario emporico, mentre dopo lo è l'autorità statale.

Tutta questa materia complessa viene liquidata da Zucca in meno di 14 pagine, stese con uno stile che risente pesantemente di una organizzazione tipo tesi di laurea, con frequenti citazioni nel testo (ne ho contate 10 nelle 14 pagine) di passi di autori moderni per esteso, lunghi sino ad una ventina di righe, di cui non si avverte assolutamente la necessità ed utilità, essendo sufficiente un rimando bibliografico in nota. Forse la necessità era intima e riguardava l'esigenza di mostrare al lettore le proprie letture e fare sfoggio di erudizione citando i passi in

lingua originale (ma solo ove non esistono traduzioni italiane!), in modo banale e didascalico, già per altro autore stigmatizzato da A. M. Sestieri (*Modelli, paradigmi, uova e frittate*, in *DialAr* 1981, p. 109 ss.).

L'adesione dei due AA. alla tesi della presenza diretta e personale dei Greci nell'isola si ricava anche dall'Appendice dedicata alle fonti, dove appaiono cose francamente mistificanti. Nel paragrafo 2 *Progetti ionici di colonizzazione della Sardegna* è inserito il passo di Erodoto I, 163: « Questi Focesi, per primi tra i Greci, fecero lunghi viaggi per mare; essi sono che hanno scoperto l'Adriatico e la Tirrenia e l'Iberia e Tartesso. Navigavano non su navi da carico ma su pentecónteri ». Dove si faccia riferimento in questo passo (riportato così come è sul volume recensito) a progetti ionici di colonizzazione della Sardegna, evidentemente lo sanno solo i due AA. Pur di mettere in relazione Focesi e Sardegna, gli AA. pongono nel paragrafo 3 *La pirateria nel Mare Sardo e la battaglia di Alalia* il passo di Erodoto VI, 17, dove si parla di Dionisio di Focea che dalla Sicilia parteggiava i Cartaginesi ed i Tirreni. Ora, a quanto mi consta, la battaglia di Alalia è avvenuta verso il 530 a.C., mentre Dionisio di Focea e gli avvenimenti con lui connessi si collocano verso il 500, e quindi ben dopo.

Marginalmente si fa notare come il passo erodoteo a proposito di Aristagora non sia VI, 124-125, bensì V, 124-125.

Tutto il libro, così come abbiamo visto, è quindi, sia pure a livelli scientifici diversi, impostato verso la dimostrazione di una ipotesi, quella della diretta presenza greca ionica in Sardegna basandosi, più che su dati di fatto realmente probanti, su di una ricostruzione ideale della Sardegna arcaica fondata su situazioni ben conosciute in altre zone del Mediterraneo e meccanicamente trasposte in altro ambito, extrapolazioni ingiustificate, forzature ed una sostanziale carenza di strumenti critici di base, che avrebbero consentito agli AA. di ponderare e valutare a fondo le problematiche da affrontare, ed il metodo con cui affrontarle.

Anche se parzialmente esulanti dalla discussione scientifica vera e propria, trattandosi di una recensione non si possono tacere alcune mende tecniche del volume: la cattiva qualità della carta, la pessima leggibilità di molte fotografie, l'affollamento dei disegni e la difficile leggibilità di alcune tabelle, anche se comprendiamo come, per alcuni di questi elementi, abbia avuto peso il fattore economico, dal momento che il volume è stato edito a spese degli AA. stessi.

Infine, non per pedanteria, ma perché ciò, si spera, potrà essere di aiuto ad orientare rettamente nella bibliografia chi possa essere interessato al problema, soprattutto i meno esperti, si danno di seguito una serie di correzioni ai più macroscopici errori riscontrati nella bibliografia apposta al termine del libro.

In generale notiamo che talora si cita il titolo dell'articolo, talora no; talora c'è il numero della Rivista, talora no; talora i volumi hanno indicato il luogo di edizione, talora la casa editrice, talora sono privi di ogni dato; finalmente pare che i caratteri tipografici normale e corsivo siano adoperati senza una logica unitaria.

Per le Abbreviazioni notiamo che il *Bollettino Archeologico Sardo* è abbreviato sia *BAS* che *BSA* e che AA.VV. 1976, *Comunità del Lazio primitivo* è in realtà *Civiltà...* Solo chi è un po' addentro, infine, alla bibliografia, riesce a riconoscere a prima vista in AA.VV. 1978b, *Origini e sviluppo della città. Medioevo,* il primo volume di *Storia e Civiltà dei Greci,* dal titolo: *Origini e sviluppo della città. Il Medioevo greco.*

Passiamo adesso a singoli punti in ordine alfabetico.

Bailey 1982 è Bailey 1962, edito non sul *Bollettino Archeologico Sardo,* come risulta dall'abbreviazione, bensì in *The Annual of the British School at Athens.*

Beazley 1979 *JHS*: non sono riuscito a comprendere a cosa si riferisca, essendo, fra l'altro, il Beazley morto assai prima.

Binaghi ha scritto in *Sardegna Romana*, non in *Sardegna Mineraria.*

Bondì 1975 non ha scritto sulla *Rivista di Studi Fenici*, bensì sul volume *Saggi Fenici I.*

Boninu 1978: il volume *non* è gli *Atti della XXII riunione scientifica* ecc.

Colonna 1959-60, sulla ceramica etrusco-corinzia di S. Omobono non è in *BCH*, bensì in *BullComm.*

Gjerstad 1966, anche se non citato esattamente, è ovviamente *Early Rome IV.*

Johnston 1979 non è edito ad Oxford, bensì a Warminster.

Lo Schiavo 1981 non è edito in *Sardegna Mineraria*, ma in *L'Etruria Mineraria, Atti del XII Convegno di Studi Etruschi e Italici.*

Martelli 1981a, non è in *Gli Etruschi in Maremma*, bensì in *L'Etruria Mineraria*, sopra citato.

Mingazzini 1936 è in realtà del 1930.

Parise 1973 è negli *Atti del XII Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, di cui è citato solo il titolo e non la serie di appartenenza.

Polanyi 1968 e 1980 sono lo stesso volume in originale e traduzione italiana.

Il Rhys-Carpenter (sic) è in realtà il Carpenter, ed ha scritto in *AJA*, non in *ASAtene.*

Sparkes-Talcott 1980 è edito, invece, nel 1970.

Torelli 1979 è, in realtà, di Tronchetti, e non è edito in *DialAr* bensì, più modestamente, in *Rassegna di Archeologia.*

Tronchetti 1978a, è edito nel 1975 in *ParPass.*

Velissaropoulos 1977 è in *DHA*, non in *DNA.*

CARLO TRONCHETTI

V. BRACCO, *L'Archeologia del Regime*, pref. M. Pallottino, coll. Storia e Documenti del Fascismo, 9, Roma 1983.

Esauritasi la lunga ondata di sarcasmo che, da più parti e senza eccezioni, si rovesciò sulle sue pretese imperialistiche e razziste, per l'archeologia classica e, segnatamente, romana di epoca fascista venne meno, nel dopoguerra, ogni motivo, anche esilarante, di notorietà.

I giorni brevi e impietosi della dissacrazione postbellica, assicurandole di riflesso un'ultima occasione di grama sopravvivenza, furono la sua estrema stagione.

Ed essa, « la scienza beniamina del governo, perché gli scavi portavano qualcosa di visibile di cui far pompa »[1], la visse, quella tarda estate della polemica e

[1] La testimonianza è di G. Pasquali, *Storia dello Spirito Tedesco nelle Memorie d'un Contemporaneo*, Firenze 1953, p. 138. Il nesso tra politica e classicismo, anche se colto qui, come per tutta la pagina, esclusivamente nell'intreccio di fascismo e archeologia, non per questo riesce privo di significato e storico e biografico. Semmai i suoi limiti stanno altrove: intanto nel mancato approfondimento dopo aver intravisto il fondo politico del problema. Poi c'è la sollecitazione moralistica, percettibile nella tensione problematica di distinguere le responsabilità degli uomini da quelle della cultura. Tuttavia la pagina è notevole; e non solo come indizio del disagio personale e storico dell'ultimo Pasquali che apre il suo storicismo al politico, come, a ragione, insiste nella prefazione G. Devoto. Essa è anche testimonianza diretta e preziosa, appunto perché involontaria, della continuità della funzione ideologica di un certo classicismo rispetto all'avvenuta restaurazione di rapporti organici tra il passato fascista e il presente clericale. Per il resto non fa che ribadire il durissimo giudizio di condanna già pro-

della nostalgia, ancora una volta secondo il suo stile: pericolosamente [2]. Dopo, su atteggiamenti guerrieri, su aspirazioni eroicheggianti di una ventennale milizia littoria, sarebbe calato lo stesso ostile e indisturbato silenzio che da tempo aveva accolto il già redivivo impero. Perciò, consegnata che fu, almeno nei suoi esiti più smaccatamente politici e propagandistici, all'indispensabile oblio richiesto dal generale discredito delle sue imprese, la ricerca archeologica del ventennio, anche a causa della fallacia dei risultati e dell'inconsistenza dei metodi, dovette subire,

nunziato a p. 123: « ... io devo dire che non conosco un nazionalismo più retoricamente rozzo e quindi più intollerante di quello di molti archeologi italiani. In essi l'idea di Roma non indagata storicamente... ma sentita quale una specie di religione retorica è giovata solo a sviluppare un acritico sterile orgoglio di epigoni ».

[2] La ricostruzione di questa fase tardo fascista, per i delicati problemi di carattere personale e politico che ancora oggi presenta, non è stata mai tentata. Ad una prima osservazione, il quadro si mostra nell'insieme assai complesso e articolato, lasciando intravedere al suo interno una significativa diversificazione sia ideologica sia culturale di posizioni, per cui risulta difficile, se non impossibile, parlare delle sue componenti come di un'unica manifestazione organica di cultura. Non di meno si possono cogliere alcuni elementi comuni. Uno, ovviamente, risiede nella costante attenzione all'esperienza storica dell'Impero Romano, ma con il significativo spostamento dell'interesse apologetico verso le cause della sua fine. La lettura, benché si storicizzi, non per questo si nutre di umori gibboniani; procede a fatica sul precario equilibrio di un non molto persuasivo distingue che, storicisticamente, relativizza la forma politica, ma ne assolutizza il contenuto etico-culturale. L'impero passa, ma Roma eterna resta: questa è la trama esile di quasi tutte le variopinte tele oratorie. L'altro motivo, pressoché insistente, è un improvviso interesse per S. Agostino. Di lui, quando non sia la sua opera ad alimentare una consolatoria spiritualità di rifugio e di evasione, soprattutto affascina, per una suggestione letterariamente facile, la figura della grande personalità che ha vissuto una stessa tragica esperienza della caduta di Roma. Altre volte, invece, è la sua filosofia della storia che stimola ad analogie con il presente, quasi mai fondate e penetranti. In ogni caso la ricorrente presenza agostiniana in tante pagine dimostra ad usura, seppur se ne sentisse ancora il bisogno, la natura letteraria e la mancanza di spessore politico che sono dietro a questa tardiva difesa dell'appena trascorsa esperienza imperiale. Sul tema, quindi, variamente diffuso, della riflessione sull'impero si innesta una serie di considerazioni che si graduano da una generica apologetica di presunti meriti culturali (« ... certi scavi, non sfogo di nostalgie, ma testimonianza di un'opera italiana di civiltà, spesso misconosciuta » ... scrive un pur fine latinista, F. Arnaldi, a p. 5, vol. II, della sua *Guida allo Studio della Civiltà Romana Antica, Napoli 1954*) fino alla parenesi giustificativa e moraleggiante di ibride contaminazioni tra storicismo crociano e pessimismo agostiniano (cfr. la prefazione postuma di V. Ussani al vol. I della citata *Guida* da lui diretta insieme con l'Arnaldi). La reazione, però, non si muove solo sul versante letterario e moralistico, assume anche forme più propriamente politiche. Ma su questo terreno, accanto a complessi itinerari che iniziano da lontano, magari dalle suggestioni di un *pedigree* culturale di tutto rispetto e maliziosamente taciuto al pubblico dei premi letterari, ovvero prendono l'avvio da ascendenze remote in cui figurano il M. Weber del potere sacrale e la lettura laicizzante del politico di C. Schmitt, per giungere (è il caso di *La Lotta Politica nel Mondo Antico* di M. A. Levi) attraverso successive edizioni, ad approdi « rivoluzionari » e di « sinistra », si aprono anche le rozze scorciatoie della contestazione aspra della democrazia in genere e del restaurato sistema parlamentare in specie. Il capofila dell'ala estrema di questo revanscismo fu certamente l'ex accademico d'Italia R. Paribeni. Il suo libro, *Imperia*, Arona 1949, non rifiuta il terreno dello scontro politico diretto per impegnarsi in una critica puntigliosa di quelli che, a suo dire, sono gli eterni inganni dell'illusione democratica diffusasi nel dopoguerra. Con brutale chiarezza nei confronti di ogni altra forma di statalità, egli rivendica il governo imperiale della cui superiorità si chiamano a garanzia i fondamenti biologici dell'innato istinto di dominio nell'uomo, nonché la legge storica dell'evoluzione sociale. E così via recriminando per pagine e pagine, tutto l'arsenale della velenosa polemica antidemocratica e antiegualitaria, da Corradini a Pareto in avanti, viene utilizzato senza risparmio. Ritornano gli stilemi tipici del frasario fascista; e, con questi, finanche il famigerato « me ne frego », ora, nelle pagine amare della sconfitta dove S. Agostino, nella meditazione reazionaria sullo stato, ha preso il posto del fu A. Rocco, rispettosamente epurato nel fiero « né me ne dolgo » in risposta alla prevedibile impopolarità di consimili teorie. Né la violenza del libro è solo verbale; c'è posto anche per una rinata aggressività neosquadristica che suggerisce la frusta, in luogo di inutili discussioni, con gli americani colpevoli di aspirazioni imperialistiche, pur essendo un popolo di bottegai (*sic!*).

tra diffusa indifferenza e tacite ostilità, un malinconico declino di progressiva emarginazione culturale. Finanche l'eccezionale favore di cui il fascismo, in quanto oggetto di indagine storiografica, ha goduto nel corso degli anni 70 si è dimostrato incapace di risollevarla dalla programmatica dimenticanza che ne avvolge la trascorsa esistenza. Ora, a quaranta e più anni dalla fine della guerra, un simile atteggiamento di ostinata amnesia rischia di apparire ingiustificato almeno sul piano storico. C'è poi il pericolo che l'ostracismo nei confronti dell'archeologia romana, come era praticata ed intesa nel ventennio, possa, specialmente in chi per età o per disinteresse ne ignora le gesta, ingenerare il sospetto di ingiuste persecuzioni o di postume vendette [3].

Ma contro ogni tentazione di ravvedimento, ad indurire gli animi, anche i più inclini al dubbio sulla giustezza della condanna, arriva ora un saggio di V. Bracco [4] in cui l'archeologia e gli archeologi di regime, finalmente liberi da ogni deformazione critica, parlano e si presentano da sé. Che raramente, all'interno del complesso quadro ideologico dei rapporti che legarono intellettuali e fascismo, si sia realizzato un impegno così militante, una saldatura organica così totalitaria, così integrale, come si videro in campo archeologico, era un fatto già noto da tempo.

Del pari risaputa era anche la mobilitazione massiccia che schierò in prima linea, sul fronte rivendicazionista interno ed estero del fascismo, gli archeologi, sia con la canalizzazione della ricerca nell'apparato ideologico del partito sia con la partecipazione diretta all'attività politica e militare [5]. Mancava invece la testimonianza personale dei protagonisti e la voce collettiva, per così dire, della pubblicistica che ne rifletté l'azione. Questa lacuna quarantennale, ma niente affatto intollerabile se, nonostante essa, si sono avuti i recenti ed ottimi saggi di L. Canfora e di D. Manacorda [6], viene ora riempita dalla minuziosa e paziente rivisitazione che V. Bracco fa delle opere e dei giorni dell'archeologia imperiale.

Già questa, di un'epoca che si autopresenta, costituisce una grossa sorpresa; ma altre e altrettanto grandi ne riserva il libro che, in pieno riflusso della storiografia impegnata, giunge tardi ma non intempestivo. In primo luogo si segnala la ricognizione pietosa operata, per dirla con l'autore, «con un po' di gentile serenità » tra i testi originali dispersi nell'effimero pubblicistico di una miriade di giornali, opuscoli, riviste di ogni genere, cataloghi di mostre, conferenze inaugurali, ecc., ma anche diretta, con polso fermo, alla rigorosa esclusione di trattazioni scientifiche.

Stranamente ma coerentemente: nell'aspirazione totalitaria di esaustività documentale c'è posto per il « Popolo d'Italia » e per l'insignificante manualetto

[3] È in fondo, con un sommariamente assolutorio richiamo allo spirito del tempo, la tesi giustificazionista e non molto convincente di L. Polacco in *Atene e Roma* 1984, fasc. 1-2, p. 77.

[4] V. Bracco, *L'Archeologia del Regime*, pref. M. Pallottino, coll. Storia e Documenti del Fascismo, 9, Roma 1983.

[5] Una figura esemplare dell'intercambiabilità dei ruoli e della profonda compenetrazione di politica e ricerca è rappresentata da B. Pace. Partecipò, in veste ufficiale di accademico, alla guerra d'Etiopia, nel corso della quale, in prima persona e alla sua non verde età, prese parte a numerosi fatti d'armi. Della sua esperienza bellica lasciò una testimonianza in un libro di memorie, *Tembien*, Napoli 1936. Fu anche coinvolto nella politica razziale come membro del Consiglio Superiore della Demografia e della Razza. A questo ufficio venne espressamente designato dalla segreteria del Partito, con apposito « foglio d'ordini », riprodotto da R. De Felice in *Storia degli Ebrei Italiani sotto il Fascismo*, Milano 1977, II, p. 693. Alla medesima campagna razziale, naturalmente, non mancò la presenza di Paribeni, in forma solenne e per conto dell'Accademia d'Italia (cfr. De Felice, op. cit., I, p. 329).

[6] L. Canfora, *Ideologie del Classicismo*, Torino 1979, p. 76 e se.; D. Manacorda, 'Cento Anni di Ricerche Archeologiche', in *Quaderni di Storia*, VIII, 1982, fasc. 16, pp. 85-119.

« Roma e Voi » di U. Mancuso, mentre manca una qualsiasi menzione della « Storia economica e sociale dell'Impero Romano » di Rostovzev, vale a dire della migliore valorizzazione storica degli scavi italiani [7]. Oppure, cosa che sorprende di più, in un libro che pur dà un risalto sproporzionato e, tutto sommato, municipalistico a vicende archeologiche e culturali del Salernitano non c'è un minimo di cenno alla « Bibliographie Topographique » di J. Berard del 1941.

In secondo luogo colpisce l'abile montaggio dei testi, ottenuto con ampi interventi esplicativi dell'autore che si inserisce con suture impercettibili, grazie alle risorse stupefacenti di uno stile magniloquente che per la lunga consuetudine con le alate scritture dell'epoca fa tutt'uno con esse.

Ed ultima novità: la rinunzia alla storia. L'esercizio critico, il metodo di analisi dei fatti, l'indagine del loro sviluppo reale, sono sostituiti da un'opzione contemplativa per il momento narrativo, per l'attimo oratorio che raggela uomini ed avvenimenti in statuaria rigidità senza tempo e perciò senza vita. Il quadro complessivo, ricavabile dai materiali raccolti e astoricamente postillati, tende a ricomporsi, sul filo di una *Stimmung* velata di nostalgia, in un microcosmo autarchico e compiuto dove c'è il regime, ma non il fascismo; c'è la romanità ma non Roma. E l'assenza di termini reali di riferimento intanto si produce, perché la funzione che spetta alle concrete entità storiche è usurpata da commosse atmosfere, emotivamente evocate.

Di conseguenza, nel libro si parla spesso del regime, si discetta con più o meno amabile erudizione iconologica delle forme del fascio littorio, ma non si nomina quasi mai il fascismo.

Lo stesso succede per Roma: essa riempie il libro ma è concetto mitico, al di fuori di ogni svolgimento storico, senza nessuna attenzione per l'effettiva forma che prese nel corso della sua millenaria vicenda. Si stabilisce così un'infondata equazione tra Roma e Impero [8], tra Impero e archeologia romana, la cui essenza,

[7] La definizione è di S. Mazzarino, *L'Impero Romano*, Bari 1980, I, p. 17. Per identica e più approfondita valutazione, è da vedere l'introduzione di A. Momigliano all'edizione italiana della *Storia Economica e Sociale del Mondo Ellenistico*, Firenze 1966-80.

[8] La teoria risale, ovviamente con ben altre motivazioni storiche e ben diverso impianto culturale, al Paribeni del citato volume. Bracco, mostrando di non conoscere direttamente il libro, giacché non lo cita, per parte sua ha provveduto ad oscurare, con la consueta enfasi oratoria, la *vulgata opinio* che gli è pervenuta, sicché la tesi originaria, già poco chiara nella formulazione integrale, risulta definitivamente incomprensibile sul piano storico a causa delle superfetazioni retoriche cui ha fornito il destro. La teoria evoluzionistica della continuità dell'idea di impero rispetto al variare delle sue forme storiche, di per sé molto discutibile e azzardata anche nella prospettiva *weltgeschichtlich* in cui la colloca Paribeni, finisce col diventare, nelle appassionate allocuzioni di Bracco, una sorta di metempsicosi permanente dell'impero romano costretto, senza un perché che Bracco evita di dare, ad un assurdo e perpetuo autoriprodursi sempre nella stessa forma e sempre negli stessi luoghi. Ecco come si spiega, secondo l'ingenuo determinismo dei paragoni retorici e degli accostamenti arbitrari, lo sconcertante rapporto di indissolubilità che si vuole stabilire tra impero, Roma, archeologia.

Paribeni aveva arrestato il suo esame storico-comparato alle soglie dell'età moderna, ma il suo odierno allievo va molto oltre. Napoleone e Mussolini, con in più qualche Papa, vengono inclusi nella già lunga lista delle moderne incarnazioni dell'idea cesarea alla quale — ma neppure questo Paribeni dice — va sempre congiunta una palingenesi archeologica di Roma antica. Peccato che dall'elenco manchi proprio Cola da Rienzo, anch'egli, a modo suo, archeologo e restauratore della grandezza romana. La sua vita, opportunamente letta nell'arcaica e raffinata scrittura di D'Annunzio, avrebbe potuto offrire più di uno spunto di riflessione al mussolinismo del dannunzianeggiante Bracco. Quanto poi alle nebulose teorizzazioni dell'*aeternitas imperii*, esse si reggono solo sulla programmatica trascuratezza della letteratura sull'argomento. A tal proposito occorre prendere atto della totale assenza delle opere più comuni e recenti sull'argomento; mancano, a titolo d'esempio, la *Politisches Metaphysik von Solon bis Augustinus* di A. A. T. Ehrhardt oppure *Sacrum Imperium* di A. Dempf; manca perfino il vecchio, classico,

prima che storicamente immotivata, risulta assolutamente falsa. Si ha l'impressione che Roma sia esistita da sempre come incarnazione metafisica dell'idea di rapace dominio. Questa immagine, la cui insostenibilità storica non mette conto di dimostrare tanto è evidente, accendeva l'ispirazione di Carducci che se ne fece cantore, ma nell'età e nel paese di Pais [9], dopo un secolo di critica storica, risulta di un anacronismo irreversibile. Ma tant'è: i conti insoluti con l'ieri e con l'oggi non tornano, eppure la visione aquilina di Roma « torva, riguardante sui selvaggi piani » non cessa di sedurre con rinnovate promesse di grandezza, di gloria.

Perciò il volo dell'aquila, simbolo per eccellenza nell'immaginario zoologico fascista, scandisce, in unico ritmo, la marcia fatale del regime in archeologia e le articolazioni interne del libro, la cui parte finale, finanche nell'impresso titolo aquilesco, ambisce a fare d'ala al folle volo.

Proiettate sullo sfondo di eternità dei simboli, anche la catastrofe nazionale e la disfatta ignominiosa del fascismo acquistano i toni smorzati e le dimensioni impalpabili di un lento, sereno trapasso. La tragedia, fattasi elegia, tramonta nelle ombre crepuscolari di una sottile, accorata malinconia: « poi, l'aquila marzia aveva ripiegato in fretta le sue ali ». Quanto poi al mondo e alle vicende degli archeologi, ci troviamo di fronte non una dettagliata ricostruzione della vita che lo percorse, delle passioni che lo agitarono, bensì un amarcord, privo di ironia e privo di distacco. Gli eventi tragici e terribili della storia passano dall'esterno e non vi lasciano né traccia né scalfitura: guerre, razzismi, intolleranze, persecuzioni, si svolgono fuori e lontano dal tempio in cui i sacerdoti della romanità officiano riti della Dea Roma per folle oceaniche.

Ma il giudizio storico abbandonato per l'incauta ricerca di suggestioni rievocative si vendica generando la confusione dei valori.

Conseguentemente, nel piccolo mondo antico dell'archeologia fascista, tanto e così improvvidamente contemplato, si vedono sullo stesso piano Maiuri in orbace (convinto o meno che fosse) e Zanotti-Bianco tra i carabinieri, senza nessuna apprezzabile differenza di stile di vita, entrambi operanti per la maggior gloria di Roma. In questo e negli altri casi analoghi (Della Seta perseguitato perché ebreo, Giglioli che si vede cancellato dal verbale della Camera il suo voto contrario alle leggi razziali), pur ricordati con educata discrezione, affiora, in nome della grandezza dell'idea di Roma, un giustificazionismo provvidenzialistico di tipo teologico, con una fede pronta a considerare vittime e persecutori, ciascuno per la sua parte, strumenti di un unico disegno divino. Certamente larga parte dei difetti di prospettiva storica, con il disagio morale che ne nasce, risalendo in minima o nessuna misura alle convinzioni personali dell'autore, va equamente ripartita tra il metodo e le fonti adoperate.

Tuttavia le scusanti oggettive non lo esimono da responsabilità di altro genere e tutte piuttosto gravi. Innanzi tutto l'ingenuità. Aver ritenuto che l'uso, diretto ed al di fuori di mediazioni critiche, di una documentazione, per lo più giornalistica e d'occasione, dove i protagonisti si esprimono in prima persona e nel mezzo dell'azione, costituisse una garanzia di attendibilità tale da mettere al

saggio di E. Peterson, *Der Monotheismus als politisches Problem*, del 1935, ma ora accessibile, da qualche anno, anche in traduzione italiana. Da quest'ultimo, se l'avesse letto, Bracco avrebbe potuto apprendere che la prima formulazione della teoria che gli sta tanto a cuore, l'eternità dell'impero romano, risale niente di meno che a Filone d'Alessandria. Che sorpresa! Proprio a un ebreo...

[9] Naturalmente il riferimento è al Pais « prima maniera », secondo la definizione di A. Momigliano, *Sui Fondamenti della Storia Antica*, Torino 1984, p. 280. Sulla successiva involuzione di Pais, si veda L. Canfora, *op. cit.*, p. 126.

riparo da rischi di faziosità, cela, in realtà, un duplice errore di metodo e di critica. Primo, perché non si tiene conto dell'effetto ricercato dal messaggio e dell'implicita carica distorsiva che contiene nei confronti dei destinatari, mentre il secondo consiste nel pericolo che, così facendo si corre, di presentare il fascismo (o un'altra epoca storica) quale esso volle apparire e non per ciò che in realtà fu.

Inoltre l'affollamento indiscriminato di tanti personaggi di disuguale valore e competenza, di varia responsabilità e meriti; la pretesa di rappresentarli storicamente attraverso l'ottica deformante del particolare istantaneo, che è pur sempre un frammento di vita, senza però che di questo si dia intero conto o in termini biografici o sul piano dell'incidenza storica, rendono veramente giustizia alla realtà dei fatti? La personalità dei protagonisti trova, in tal modo ed in un simile procedimento, un maggior rispetto? Questi interrogativi costituiscono i nodi che il libro avrebbe dovuto sciogliere e non lo ha fatto. In parte perché risultano estranei alla problematica dell'autore; in parte perché volutamente rimossi dal sopravvento dell'empito oratorio che attraversa le pagine.

Pur con queste riserve, del resto necessarie, l'opera conserva un suo singolare valore per la mole di testimonianze raccolte: la loro diretta spontaneità basta ed avanza per liquidare un regime con ben altre tradizioni culturali che non il fascismo. A scanso di frettolose, patriottiche assoluzioni, occorreva ricordare le dichiarazioni in cui si esibirono studiosi, per altro insigni. C. Galassi-Paluzzi scopre con imperturbabilità il problema storico della decadenza dell'impero romano, un secolo e mezzo dopo Gibbon, e ne fa una direttiva culturale di inderogabile urgenza etico-politica. Lo stesso, con tutta serietà, poco più avanti, propone ancora di studiare l'ordinamento militare romano (come se gli studi fondamentali di Von Domaszewsky non fossero mai esistiti), non solo perché lo ritiene un campo assolutamente inesplorato, ma anche perché deve essere il modello insuperato su cui forgiare l'esercito del neonato impero fascista.

Tale considerazione non avrà convinto molti esperti di cose militari, ma riesce, senza dubbio, illuminante per comprendere come andarono a finire i famosi otto milioni di baionette.

Un altro, studioso autentico. il Calderini, organizza il censimento dell'impero con la premessa che l'operazione comunque dovrà dimostrare la romanizzazione del bacino orientale del Mediterraneo, fornendo così un esempio eclatante di uno degli allora non rari casi di indagine dai risultati precostituiti.

Il florilegio delle affermazioni incaute, dei giudizi incontrollati, si raccomanda in grazia del quasi (date le tendenze dell'autore) filologico rigore. La palma spetta, come è giusto, a C. Galassi-Paluzzi, che di tutti gli archeologi e classicisti fu certamente il più impegnato sul versante politico-propagandistico dell'antichistica di regime. Né poteva essere diversamente: a lungo, troppo a lungo, responsabile del « benemerito » Istituto di Studi Romani e organizzatore infaticabile dei volumi della Storia di Roma, alla quale, con inconfessabile disappunto dell'autore, chi vuole comprendere veramente le vicende romane continua a preferire i saggi di Cambridge o le opere dell'antifascista De Sanctis, il Galassi-Paluzzi, in forza degli uffici ricoperti, non poteva non uscirne gravemente compromesso.

Incredibili e perciò di involontario umorismo riescono le apodittiche dichiarazioni in cui si produce l'archeologo di fiducia del regime: Roma madre di tutte le arti e di ogni ritrovato civile; Roma sede prescelta del disegno divino a culla e cattedra del Cristianesimo onde « Cristo (giudeo?) è romano ». Peccato che bastino due righi di Polibio [10] a smontare una simile, iperbolica, fantastica originalità, mentre la presenza di Buonaiuti nella stessa università avrebbe pur dovuto dire qualcosa a chi, invasato dal connubio di aquila e croce, evidentemente non aveva mai letto né Harnack né Omodeo.

[10] Polibio, VI, 25, ed. Buettner-Wobst. « ... conosciuti i vantaggi dell'armamento greco, i Romani ben presto lo imitarono, perché sono più pronti di ogni altro popolo a cambiare i costumi e ad adottare i migliori » ... (trad. C. Schick, Milano 1955).

Forse solo le divertenti tesi di Ciaceri (già scopritore nei pacifisti e vegetariani pitagorici dell'archetipo della violenza fascista) su una presunta ignoranza, nei Romani innata e, perciò, predestinata a grandezza, possono stare alla pari con le teorie dell'illustre presidente. Al quale toccò, tra l'altro, anche l'infortunio di essersi arrischiato in incaute dichiarazioni antirazziste nel 1935 per vedersele prontamente smentite tre anni dopo dall'archeologo, cristiano questa volta, C. Cecchelli [11] e, cosa più vergognosa, dalla realtà dei fatti. Probabilmente è crudeltà attribuire a quegli uomini e a quella cultura responsabilità più grandi di quelle che ebbero, ma, purtroppo per loro, del triste ufficio si è incaricato un ardente ammiratore. Questi, infatti, crede, in buona fede, di turare una falla. In pratica, a colpi di retoriche picconate, finisce coll'aprire una breccia nel pericolante edificio della cultura classica fascista da cui fuoriesce, incontenibile, tutta l'ebbrezza parolaia della satiriasi romanofila dell'epoca.

Tali furono gli uomini; quanto alle opere di cui essi, e con essi l'odierno celebratore, menarono gran vanto, c'è poco da aggiungere.

Gli sventramenti piacentiniani di Roma sono da sempre al centro della riprovazione, mentre le mostre e le celebrazioni bimillenarie di poeti, per fortuna dimenticate, rientrano più nella storia della propaganda e del costume fascista che non in quella degli studi classici. Per fortuna, Orazio si continua a leggerlo nel commento di Kiessling-Heinze e a comprenderlo per opera di E. Fraenkel, un tedesco nella cui compagnia, perché ebreo, non si sarebbero ritrovati i celebratori degli anni trenta. Così pure Virgilio: la comprensione della sua epica, al di là dei clamori pubblicitari e imperiali, restò ancora affidata al dotto libro di R. Heinze del 1903.

Naturalmente nel commosso, solenne affresco c'è qualche particolare difettoso. A pag. 111: « Che l'aquila, sulle ali lucenti delle fortezze volanti (sic!) spaziasse sull'antica Britannia parve... cosa legittima e degna del volo ».

Sfortunatamente le fortezze volanti furono aerei esclusivamente americani ed in funzione soltanto dal 1943, mentre la mancata partecipazione dell'Aeronautica Italiana ai bombardamenti d'Inghilterra risale al 1940 e fu una delle tante imprese di velleitaria progettazione e di mai realizzata attuazione [12].

A pagg. 92-93 compare una mai esistita civiltà axumita: Axum era (ed è) la città santa del clero copto abissino, né più né meno come la Mecca lo è per gli arabi [13]. Si parla (a pag. 114) di un'improbabile marcia trionfale, « con bandiere

[11] Il razzismo di C. Cecchelli non fu fatto solo di innocue manie professorali che si estrinsecarono in una specie di fisiognomica ariana applicata alle statue degli imperatori della decadenza come, con bonario sorriso, si ricorda nel libro. Al contrario, il Cecchelli si dimostrò un deciso ed accanito antisemita, scrivendo un livido e virulento *pamphlet* antiebraico, *La Questione Ebraica ed il Sionismo*, Roma 1938. Non mancò, a fascismo finito, di ritornare a più devoti argomenti con *Mater Christi*, opera del 1948. Per la sua figura e la sua attività durante il razzismo, si veda De Felice, op. cit., II, p. 468.

[12] L'origine dell'abbaglio probabilmente è da ricondurre a un uso acritico di fonti giornalistiche del tempo. Sulla vicenda tragicomica dei conati di partecipazione italiana ai bombardamenti tedeschi dell'Inghilterra c'è un dettagliato resoconto in D. Mack-Smith, *Le Guerre del Duce*, Bari 1979, pp. 312-314.

[13] L'affermazione è inspiegabile dal momento che nel libro si ostenta la conoscenza di C. Conti-Rossini, uno dei maggiori studiosi della civiltà amarica del tempo. Tra tutti i personaggi

al vento delle Cicladi », nella guerra di Grecia (andata poi come tutti sanno) e si presta al malcapitato E. Bignone l'insano proposito di parteciparvi, sia pure « sulle ali della poesia ». Certamente l'illustre e vecchio latinista meritava di essere ricordato per l'« Aristotele perduto », non per colossali abbagli in materia di vittorie militari, genere questo, nell'Italia del 1941, assai più scarso e razionato di quelli alimentari. Si tratta comunque di sviste spiegabili in chi si mette nella scia dei furori antifilologici di E. Romagnoli, il dimenticato (a giusto titolo) banditore di crociate contro la scienza tedesca [14], o in chi si sente solidale con il più modesto e pantofolaio Panzini che, in vita sua, combatté battaglie solo per i verbi transitivi. Stupisce invece il grave errore in cui incorre il nostro, che pure dà prove numerose e ripetute di sviscerato amore per il latino, quando cita Plauto (pag. 25), traducendolo male ed interpretandolo peggio [15].

Eppure sarebbe bastata non dico una lettura filologica che all'odierno epigono di Romagnoli evidentemente ripugna, ma soltanto una semplice e rapida scorsa di tutto il passo, per evitare la catastrofica interpretazione di una superiorità razziale dei romani in bocca a Plauto. Quanto poi al « nostri », dello stesso verso, assunto a collettivo etnico nazionale, si poteva, per evitare l'equivoco, consultare a pag. 136 l'aureo volumetto di J.B. Hofmann, *Lateinische Umgangssprache*, III ed., Heidelberg 1951. Ma purtroppo per Hofmann, il suo libro ha la sfortuna di non essere compreso nei famosi volumi dell'Istituto di Studi Romani o, peggio, nella « Guida » dell'Arnaldi e perciò può essere trascurato tranquillamente. Questa la prima parte del volume. La seconda è costituita da un elenco di quelle che allora si definivano realizzazioni del regime, e oggi, più semplicemente, scavi. L'autore insiste a chiamare tale elenco, e non si sa bene perché, « regesto ». Forse per un tardivo allineamento alle direttive linguistiche di Starace o per la consueta ricerca di colore verbale dell'epoca, ma il dubbio resta. Comunque sia, senza dubbio è l'unica parte del libro che abbia a che fare con l'archeologia nella comune accezione del termine e giustifichi l'imbarazzata affermazione del prefatore che, in mancanza di altro, ne sottolinea l'utilità. È probabile che l'elenco, né storicamente integrale né completo di dati, riesca utile per gli addetti ai lavori; ma chi

salernitani citati nel libro, è l'unico, forse, ad avere un rilievo, non provinciale, di studioso, nonostante Bracco ne faccia un archeologo.

[14] In aggiunta alla polemica di *Minerva e lo Scimmione*, va ricordata l'altra contro la scienza tedesca dove Romagnoli raggiunse toni di esilarante parossismo. Per la maggior parte essa è raccolta in un libro, *Paradossi Universitari*, Milano 1919, oramai completamente dimenticato, anche (e per fortuna) dall'ultimo romagnoliano, Bracco. È possibile leggervi, per esempio, il progetto di sostituire le Facoltà di Lettere con « l'Università artistica », perché nelle prime, oramai degenerate, era invalso l'uso del metodo scientifico (tedesco), cosa che Romagnoli considerava una forma di « bolscevismo universitario ». Ma il vertice dell'assurdo e del ridicolo è toccato dalla dimostrazione scientifica (pp. 107-108) della « congenita, a base etnica » inferiorità mentale dei filosofi e dei poeti tedeschi da Kant in poi.

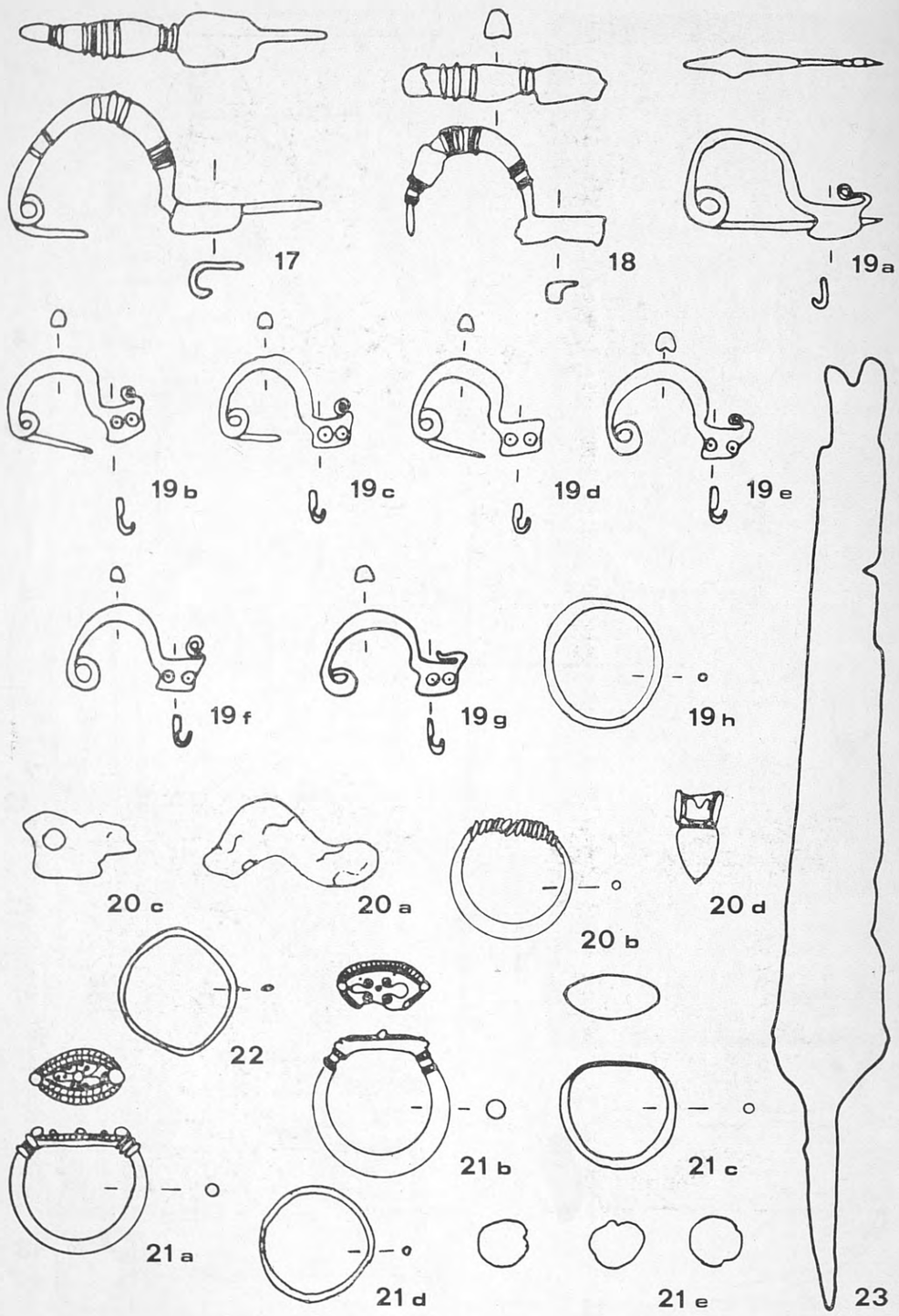
[15] Il verso del *Miles Gloriosus,* per la precisione, è il 921 (ed. Lindsay) e non il 911 citato. Le parole « ... novi indolem *nostri ingeni* » ... sono tradotte: « vi riconosco il temperamento della nostra razza » (*sic!*). Sfortunatamente per Bracco, chi parla è una *meretrix*, greca e di probabile origine e condizione servile, la quale, così dicendo, vuole semplicemente rassicurare l'interlocutore sulle sue arti ingannatrici. Il significato del verso, quindi, suppergiù, è questo: « ... io so bene la capacità d'inventiva dei tipi come noi »... (nostri è un *soziativer Plural*!). Il verso con tutto il suo contesto altro non è che l'ennesimo *topos* misogino della mentalità, per la commedia congenita, femminile istintivamente portata al raggiro, agli inganni. Tutto qui! Giovannoni con il suo manuale, l'ingegneria navale romana, chiamati in causa a sproposito, non c'entrano per niente; né sono responsabili delle fantasiose arringhe di Bracco sulla superiorità razziale dei Romani anche in materia di costruzioni navali. Anzi riguardo a quest'ultimo argomento e alla predicata originalità, con la tradizione romana che si riconosceva (vedi la leggenda della nave cartaginese che servì da modello) dipendente da modelli e tecnologie straniere, come la mettiamo?

è profano continua a non spiegarsi la necessità dell'accostamento, per inclusione, degli scavi di Leptis Magna e S. Rufo (prov. di Salerno). Ed infine non si può accennare, se non con riserva, al ruolo che, a dire di Bracco, ha avuto la cultura salernitana e l'archeologia di Salerno nel ventennio. È questa una materia da affrontare a parte e bisognosa, pertanto, ancora di ricerche preliminari e di una doverosa messa a punto.

Ridurla ai nomi ed ai fatti citati nel libro, non giova a nessuno, neppure ai modesti notabili di provincia, ivi inopinatamente innalzati al rango di « maestro di Salerno » oppure di « precursore » dei Balilla.

Per il resto, se il proposito del libro era di convincerci che nel ventennio nero tutti i marmi furono neri, ebbene c'è riuscito.

VITTORIO AMORETTI



Oggetti di metallo dal corredo della t. 62 bis (*1:1*).







Cratere pestano a figure rosse, Nr. 1.



1



2

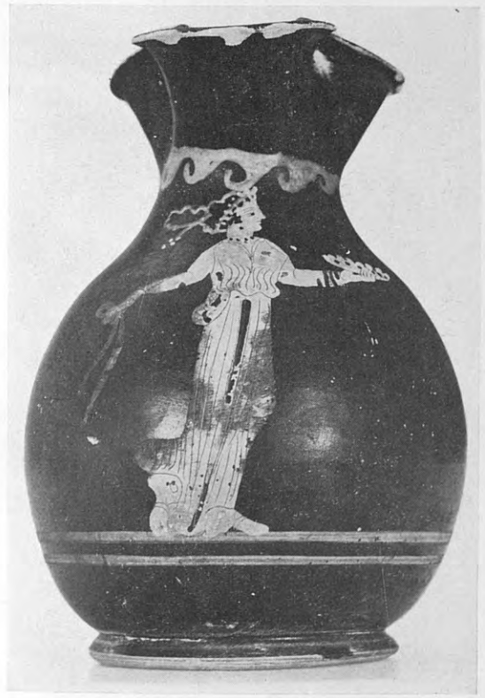
1 Lekane a figure rosse, Nr. 4.
2 Skyphos a figure rosse, Nr. 2.



1



2



3



4

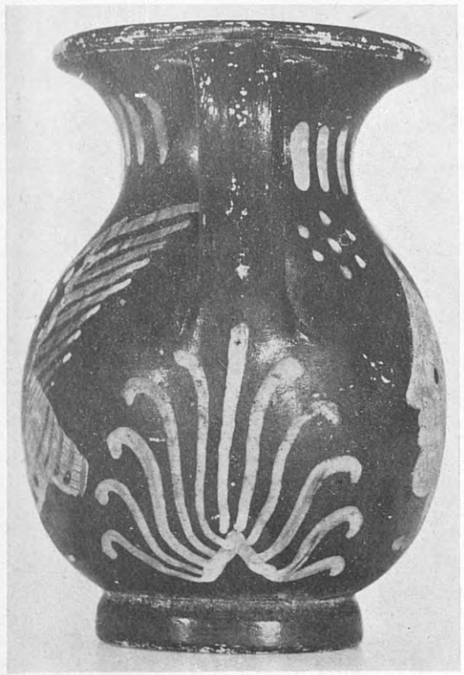
1-2 Lebès gamikós a figure rosse, Nr. 5.
3-4 Oinochoe a figure rosse, Nr. 7.



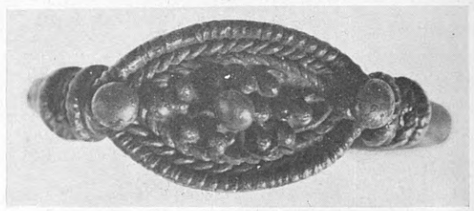
1



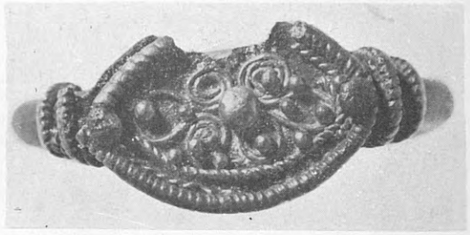
2



3



4

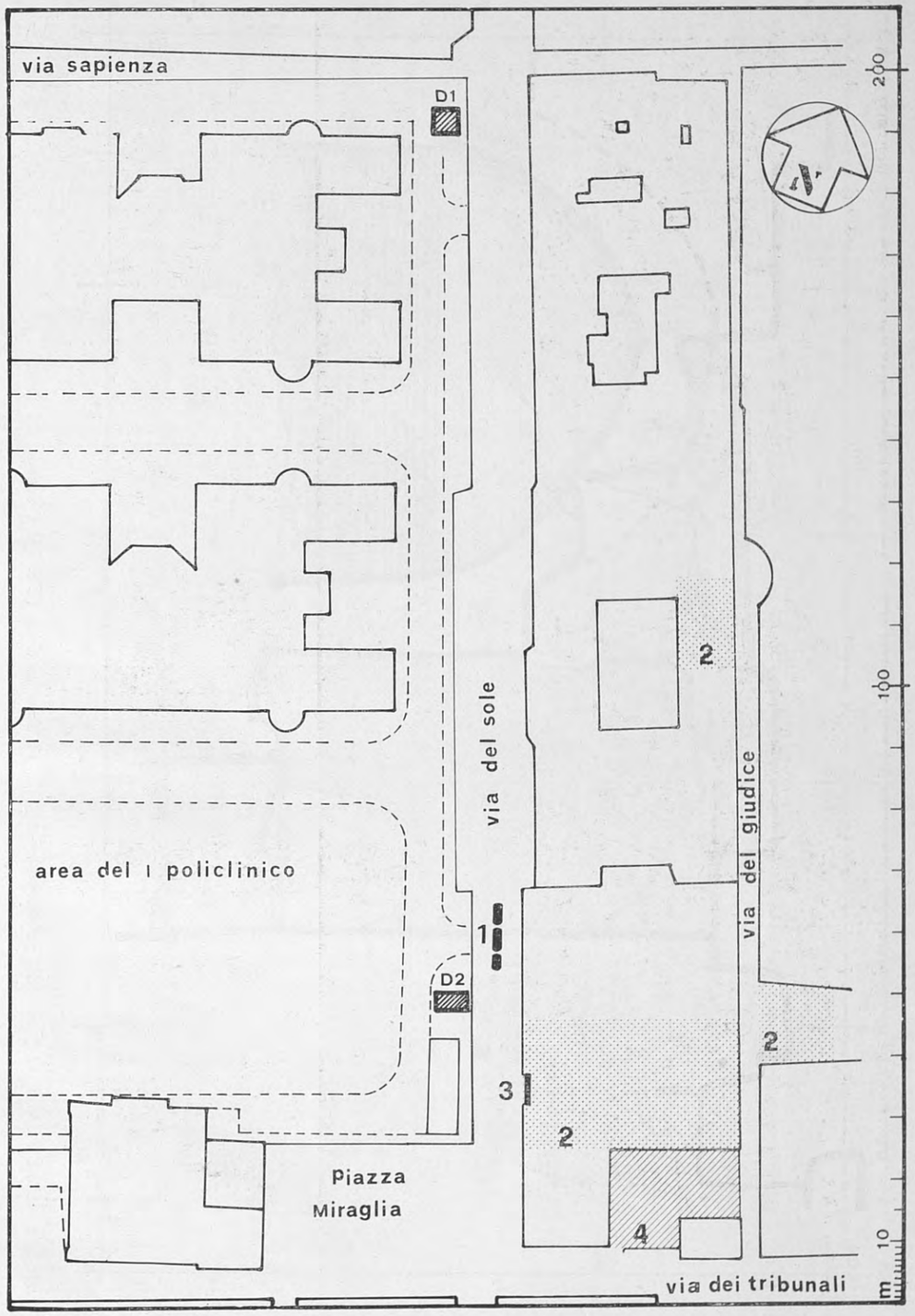


5

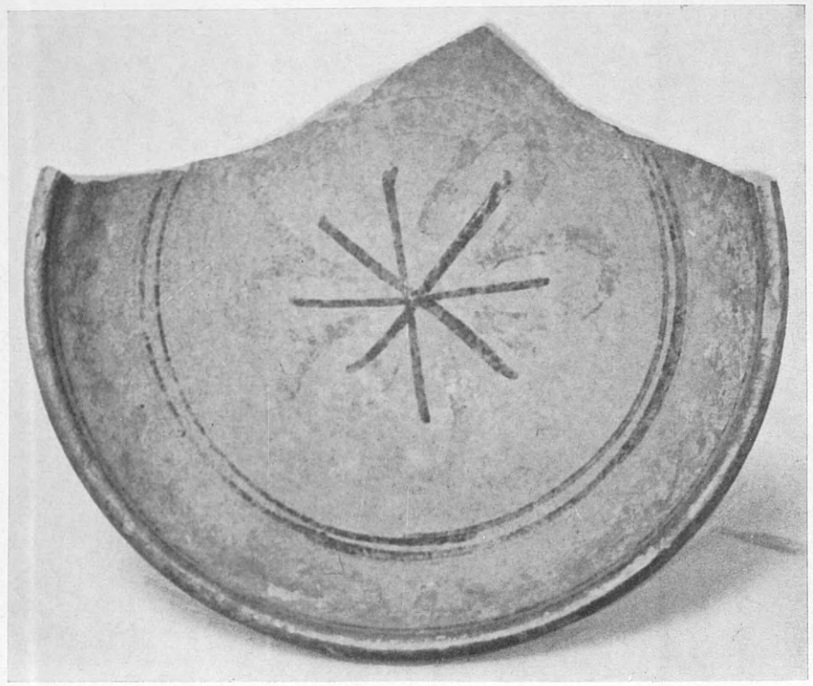


6

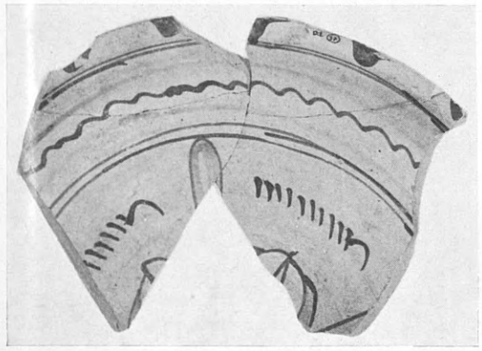
1-3 Pelike a figure rosse, Nr. 6.
4 Anello d'argento, Nr. 21 a.
5 Anello d'argento, Nr. 21 b.
6 Bolsal a figure rosse, Nr. 3.



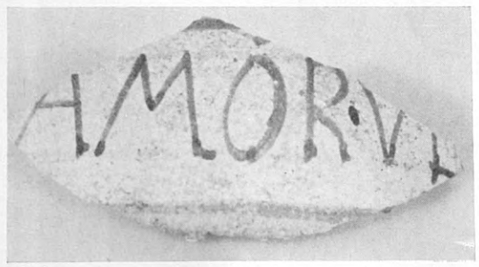
Ubicazione dei saggi D1 e D2 effettuati nell'area del I Policlinico.
1) muro greco; 2) resti di edifici di età romana; 3) paramento murario in reticolato; 4) scavi in corso alla Pietrasanta (edifici ellenistico-romani).



M 48



M 61



M 40



M 38

Ceramica basso-medievale. Maiolica dipinta in bruno e verde M48; in bruno, verde e giallo M61.
Maiolica rinascimentale e post-rinascimentale. Bicroma dipinta in blu e giallo su fondo bianco M38, M40 (Foto Sopr. Arch. Na).

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE
INV. n. 9891
Dipartimento di Studi del Mondo Classico
e del Mediterraneo Antico

FINITO DI STAMPARE NEL LUGLIO DEL MCMLXXXVI
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » S.A.S.
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI